

IN COPERTINA

Particolare di una stampa raffigurante il massacro di Haarlem, compiuto dall'armata del cattolicissimo Duque de Alba nel 1573. L'inquisizione come costante delle 'attenzioni' rivolte dai Poteri forti nei confronti di ribelli, eretici, banditi e rivoluzionari. Dal tempo del Sacro Macello della Valtellina, su queste latitudini, sono cambiati metodi e numeri: ep-pure la caccia al diverso, al non omologato continua attraverso i meccanismi del controllo poliziesco, della discriminazione, della repressione.

NUNATAK

Con questo nome, originario della lingua dei popoli nativi del polo artico, sono denominate le formazioni rocciose che spuntano dalla coltre ghiacciata della Groenlandia e del circolo polare antartico. Si tratta in effetti delle vette di alcune, le uniche al giorno d'oggi ancora coperte dai ghiacci perenni, di quelle montagne su cui, all'epoca delle glaciazioni, si rifugiarono embrionali forme viventi che, con il ritiro dei ghiacci, ripopolarono di vita il pianeta.

Dinnanzi al dilagare degli scempi sociali ed ecologici prodotti dalla società della Merce e dell'Autorità, le montagne della Terra tornano ad essere lo spazio della resistenza e della libertà. Affinché una vita meno alienata e meno contaminata possa, giorno dopo giorno, scendere sempre più a valle.

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna.

Numero unico in attesa di registrazione, estate 2010.

Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

Per pagamenti copie e contributi economici:

Conto Corrente Postale n. 78106085, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies.

Cuneo, luglio 2010.

Prezzo di copertina: 2,50 Euro. Per il momento non si effettuano abbonamenti.

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in autunno. Chi fosse interessato a contribuire alla rivista può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.

ABBIAMO BISOGNO DI ARTICOLI: SCRIVETE PER NUNATAK!

Per pagamento copie ed arretrati si può utilizzare il Conto Corrente Postale n.78106085, IBAN IT 51 Q 07601 10200, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Prezzo per copia: euro 2,50.

Per distributori, edicole e librerie sono previsti sconti anche su quantitativi limitati di copie richieste (minimo 3 copie). Si segnala inoltre che la redazione è disponibile ad effettuare gratuitamente presentazioni pubbliche della rivista.

Sono disponibili gli arretrati di Nunatak ad eccezione dei numeri fino al 10 e del num.18.

Tutte le uscite si possono comunque scaricare dal sito internet:

www.ecn.org/peperonenero

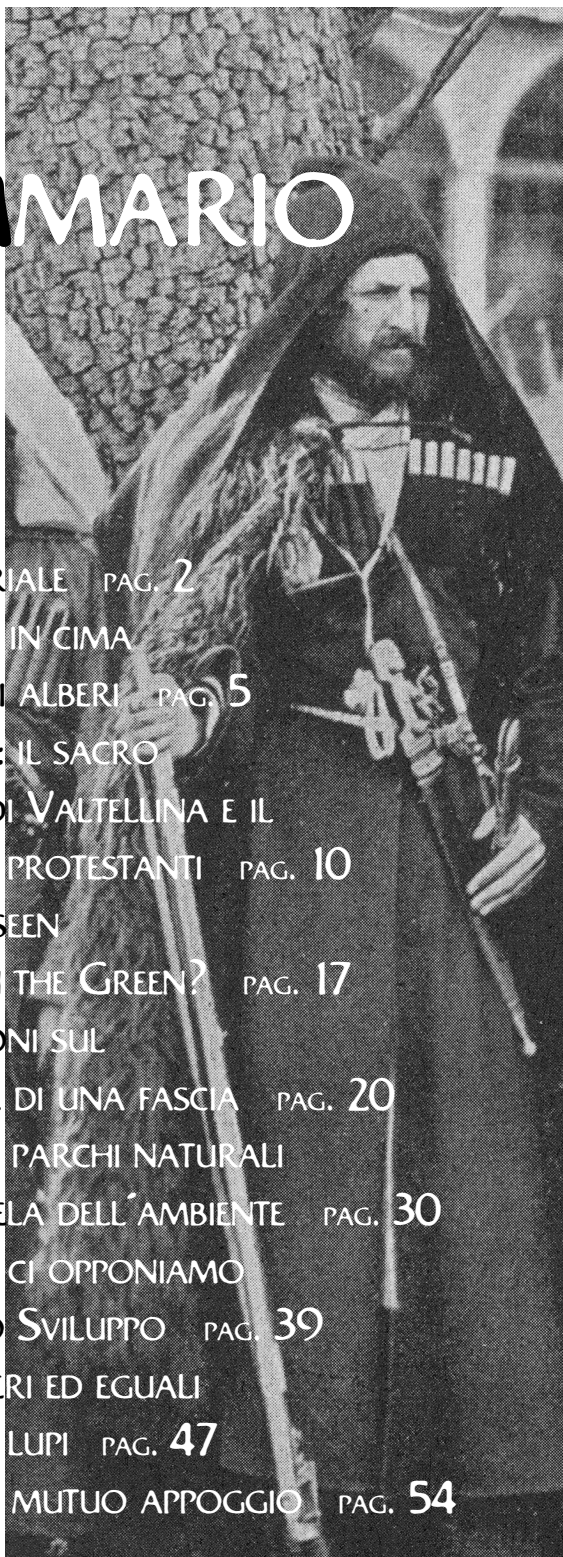
Per contatti:

Nunatak
c/o Biblioteca Popolare Rebeldies
via Savona, 10
12100 Cuneo

e-mail: nunatak@autistici.org

SOMMARIO

EDITORIALE	PAG. 2
PIANTARSI IN CIMA AGLI ALBERI	PAG. 5
LUGLIO 1620: IL SACRO MACELLO DI VALTELLINA E IL MASSACRO DEI PROTESTANTI	PAG. 10
HAVE YOU SEEN JACK IN THE GREEN?	PAG. 17
RIFLESSIONI SUL MARGINE DI UNA FASCIA	PAG. 20
L'ORIGINE DEI PARCHI NATURALI E LA TUTELA DELL'AMBIENTE	PAG. 30
NOI, CHE CI OPPONIAMO ALLO SVILUPPO	PAG. 39
SIAMO LIBERI ED EGUALI COME LUPI	PAG. 47
UN RILANCIO DEL MUTUO APPOGGIO	PAG. 54



EDITORIALE

Lo spazio di un confronto fuori dagli schemi, che supera i codici prestabiliti su cui siamo abituati ad organizzare i nostri modi di ragionare: un dibattito in cui, veramente, tutto è da inventare insieme e non ci sono programmi preconfezionati a cui aderire od omologarsi. Questo cerca di essere lo spazio di Nunatak, costruito numero dopo numero con la rivista e, di proposta in proposta, attraverso incontri ed iniziative che si sono promossi o a cui si è partecipato. Una costruzione su cui insistere, sicuramente, perché ci offre una boccata di ossigeno e ci fa alzare la testa in mezzo al grigiore ed alla rassegnazione che ci circonda, anche perché, passo dopo passo, ci si motiva a scoprire nuovi sentieri, ad incontrare le esperienze di altri, a dare sviluppo ai modi di affrontare i contesti con cui ci si relaziona.

Scriviamo queste righe nel bel mezzo di un accampamento in mezzo ai boschi, e c'è chi scala gli alberi, chi vi costruisce tra i rami piattaforme utili a resistere in difesa delle foreste, chi discute, chi cucina e chi si allena al tiro con la frombola: una dimensione di intreccio tra pratiche e contenuti complementari che riflette esattamente le tracce su cui si snoda la nostra attività redazionale, e su cui, da questo numero, Michela Zucca, in veste di direttore responsabile, ci accompagnerà in maniera continuativa proseguendo quanto per noi ha fatto Tavo Burat dalla nascita della rivista.

Evitando ogni retorica la vogliamo presentare con le sue stesse parole, estratte dal libro "Donne delinquenti", citando un passo dedicato al rapporto umano col "territorio". Concetto, questo, che è stato ormai svuotato di significato dalla retorica della Politica, bisognosa di parole d'ordine di sicura presa per irretire l'elettorato. Così la parola "territorio" va sostituendo sempre più quella di "natura" e "ambiente" nel lessi-

co della propaganda, e la "difesa del territorio" diventa il grido di battaglia di tutti i partiti e forze politiche in cerca di radicamento in una società ormai priva di vere relazioni sociali e di iniziativa propria. Una difesa del territorio che niente ha a che vedere con il ristabilirsi di un adeguato equilibrio tra umanità e natura, e che, in maniera distorta, cerca solo l'affermarsi forzoso di un'identità manipolata, di cui il territorio, ridotto a scempio, dovrebbe essere garante.

Un'identità escludente, in negativo, basata sul conflitto col diverso, trasformato in criminale, ed incapace di guardare a se stessa e di trovare la via per la scoperta di una condizione umana non alienata, in un mondo moderno messo in crisi dal cosiddetto "sviluppo" e privo di riferimenti certi. Nonostante il rifiorire di sagre e pubblicazioni nostalgiche "dei tempi che furono" che ripropongono sentimentalmente il "si stava meglio quando si stava peggio", nessuno ha intenzione di fare alcun cambio reale nel funzionamento della nostra società basata sull'espropriazione economica dello Stato in favore della speculazione finanziaria bancario-mafiosa che, per mantenersi, ha sempre bisogno di creare nuovi bisogni, nuovi consumi, nuove distruzioni. L'amore per la Terra e la simbiosi con essa non possono prescindere da un sovvertimento totale di questi meccanismi, né conoscere confini di ogni sorta: il "territorio", che Michela Zucca definisce "sistema di riferimento simbolico", per essere parola utilizzabile, piena di significato e non di retorica ambigua, coinvolge profondamente la vita e il pensiero di ognuno di noi, il nostro passato e il nostro futuro, come il brano che segue ci aiuta a chiarire.

"Una montagna, senza la gente che ci vive sopra e che trae nutrimento dai suoi versanti, sarebbe semplicemente un ammasso di pietra e sassi, descrivibile geograficamente, geologicamente e, se volessimo andare più a fondo, per la flora e la fauna che la caratterizza. Per chi ci abita, invece, vuol dire i secoli che gli antenati ci hanno messo per terrazzarne i versanti e renderla coltivabile, i sentieri che sono stati tracciati nel corso degli anni, casa, ovvero paesaggio familiare: per i montanari il concetto di 'dimora' non è limitato all'abitazione, include i monti che la circondano... Chi è nato là dice 'le mie montagne', investendole di profondi significati simbolici e affettivi, incomprensibili agli altri.

Non si può privare una comunità dei simboli che danno valore alla sua esistenza, pena l'annientamento, la cancellazione dell'identità, la perdita delle regole di convivenza e di rispetto fra persone, enormi problemi sociali. Tutte cose che, purtroppo, sulla terra causano ogni giorno guerre, distruzioni, inurbamenti di massa, emigrazioni, conflitti fra chi va e che resta, chi entra e chi accoglie.

La progressiva desertificazione, negli ultimi decenni, di vaste aree del pianeta induce ad una riflessione: la fragilità di boschi e foreste, in parte causata dall'inquinamento e dalle piogge acide, si può anche collegare ad una certa 'desertificazione' delle coscienze, diventate spesso incapaci di percepire e di elaborare reti di solidarietà con la natura.

Dalla Rivoluzione scientifica in poi, la natura si è staccata dagli esseri umani; il suo funzionamento è stato interpretato in senso meccanicistico e razionale; le sue componenti

mitiche, irrazionali, magiche, la comunione che gli esseri umani avevano celebrato per millenni con Gaia, la Terra Madre, sono state scaraventate a forza fuori dal bagaglio culturale obbligato di qualsiasi operatore che avesse a che fare con la gestione delle risorse ambientali (e con lo studio dei suoi 'meccanismi'), bollandole come superstizioni medioevali o folklore.

La natura non è più un immenso organismo vivente con cui dialogare, da nutrire, rigenerare, rispettare, adorare, curare e, se possibile, anche coccolare, in cambio della sopravvivenza e dei frutti che dona con generosità agli uomini; è diventata un patrimonio da gestire, massimizzando i profitti, in un'ottica di sfruttamento illimitato delle 'risorse'. Un'ottica il cui risultato distruttivo è sotto gli occhi di chiunque."

Se dunque è dal territorio che bisogna partire, dobbiamo avere chiaro dove arrivare. Prendiamoci cura della nostra dimora, ritessiamo sapientemente la rete dei sentieri perduti, impegnamoci ad immaginare e costruire possibili orizzonti. Consapevoli, in ogni momento, che tutto ciò dovrà essere sostenuto dalla tenacia, dalla solidarietà e, perché no, da tutto il coraggio di cui personalmente e collettivamente saremo capaci: perché, quando si va a toccare gli interessi di chi della Terra ne vuol fare denari, non ci si può aspettare sconti.



PIANTARSI IN CIMA AGLI ALBERI

A CURA DI COSIMO PIOVASCO DI RONDÒ

RICORDATE IL BOSCO OCCUPATO ANTI-MAT, DI CUI PARLAMMO QUALCHE NUMERO FA? QUESTA LINEA ELETTRICA AD ALTISSIMA TENSIONE DOVREBBE COLLEGARE L'EUROPA COL NORD AFRICA E, "EN PASSANT", FORNIRE LA CORRENTE NECESSARIA A FAR SFRECCIARE IL TAV NELLO STATO SPAGNOLO. UN PROGETTO NOCIVO CHE HA TROVATO UN'OPPOSIZIONE CONCRETA TRA QUELLE PERSONE CHE, TRA CIELO E TERRA, SI SONO ARRAMPICATE SUGLI ALBERI PER INIZIARE A VIVERE SUL LUOGO DESTINATO AL PILONE NUMERO 114, A LES GUILLERIES, IN CATALOGNA, UNA ZONA DI BOSCHI E SELVE A CIRCA 1200 M DI ALTITUDINE. IL 24 MARZO SCORSO, CON UN IMPONENTE DISPIEGAMENTO DI FORZE, SONO STATI CIRCONDATI E SGOMBERATI. NONOSTANTE CIÒ, LE PERSONE CHE HANNO DATO VITA A QUESTA ESPERIENZA NON SE NE VANNO CON LE PIVE NEL SACCO, NÉ RINUNCERANNO A PORTARE AVANTI QUESTA O ALTRE LOTTE. CI RACCONTANO DI UN ALTRO VIVERE: HANNO CONDIVISO E CREATO MOLTO IN QUESTO PERIODO INSIEME TRA GLI ALBERI, SCEGLIENDO DI RIFIUTARE IL MODELLO DI VITA CASA-LAVORO-CENTRO COMMERCIALE CHE IL "PROGRESSO" CI IMPONE; HANNO SCOPERTO LA PREZIOSITÀ DEL TEMPO DEDICATO A SÈ STESSI E A QUELLO CHE CI STA INTORNO, E NON VOGLIONO TORNARE INDIETRO. STANCHE DI CHIEDERE PROMESSE CHE MAI VENGONO MANTENUTE A QUESTO O QUEL PARTITO, QUESTE PERSONE SI SONO RIMBOCCATE LE MANICHE PER FARE QUELLO CHE ERA NELLE LORO POSSIBILITÀ DI FARE. IN QUESTI TEMPI BUI DOVE LA VITA SI SPEGNE NEL CHIUSO DELLE CASE DAVANTI ALLE TELEVISIONI PRESE A RATE, HANNO DECISO DI USCIRE FUORI E METTERSI IN GIOCO PER LE LORO IDEE.

In giro per il pianeta ci sono esperienze simili al Bosco Occupato Anti-Mat. Alcune si trovano in Inghilterra, dove a metà degli anni novanta ci sono stati trenta accampamenti simultanei lungo il tracciato di una sola strada. La maggior parte degli accampamenti furono sgomberati, però il governo rinunciò al 80-90% dei progetti di nuove strade. "9 ladies" è una occupazione forestale in un bosco celtico, d'alta importanza archeologica e naturale, dove si voleva fare una cava: ora, dopo nove anni di lotta, hanno vinto il processo e i lavori per la cava si sono fermati. Un altro esempio vigente e molto attivo si trova in Tasmania, dove il

profitto economico sta distruggendo la foresta: si tagliano alberi centenari per farne carta igienica. Oltre a vivere nel bosco occupato si compiono delle azioni nei luoghi dove vogliono tagliare gli alberi, il che implica situazioni di tensione, perché gli operai sono lavoratori autonomi indebitati per l'acquisto delle macchine in uso, che difendono strenuamente, e la lotta



scivola su un piano più personale e corpo a corpo. A parte quelli citati ci sono altri esempi in Belgio, Olanda, Francia, Amazonia... Che sia per fermare strade, aeroporti, cantieri, città in espansione, laboratori e qualsiasi altro simbolo della civiltà tecn-industriale, o che sia per difendere un bosco in

quanto tale, o uno spazio naturale che sopravvive allo "sviluppo" e al "progresso", tutte sono motivazioni valide per un'occupazione forestale.

Perché occupare i boschi? I boschi non hanno porte o pareti, né serrature da sfondare e poi richiudere. Il bosco è di tutti. Qualsiasi persona può avvicinarsi al bosco occupato e farne parte per il tempo che gli pare, un pomeriggio, una settimana, dei mesi... è l'occasione per unire insieme molta gente diversa però con una cosa in comune. Non tutti possono fermarsi a viverci, però ci sono molti modi per dare una mano. La gente del paese (Sant Hilari Sacalm) ci ha portato da mangiare o materiali, si è discusso dello sviluppo e dell'urbanizza-



zione mentre si tirava su un ponte tibetano. Varie persone hanno fatto parte del progetto con livelli di partecipazione differente: si sono fatte assemblee spontanee in altri luoghi per appoggiare la lotta, una cena in un centro sociale anche se lontano, chi ha fatto un manifesto, chi un blog. C'è stato un

sacco di appoggio da parte della gente della zona o da altre terre.

È stato un luogo di lotta collegato direttamente a ciò che si difende, che fa uso il meno possibile dell'industria e, intanto, cerca di dar fastidio ai lavori per la MAT. La lotta contro la MAT non è nata qui, erano già state fatte azioni, raccolta di firme... però qui ha preso una forma

diversa. Non si domanda, si impedisce. Non si contratta, si son piantati lì e hanno messo in mezzo i loro corpi per dire no: no a questo sistema che abusa della produzione, del consumo e dell'industrializzazione, che per definizione distrugge tutto ciò che le permette un guadagno. Non è una lotta contro un'impresa specifica per difendere un bosco, va più in là, va contro il sistema che permette che questa impresa tagli l'albero per fare la MAT e tutto quello che questa linea elettrica alimenta.

Nello spazio di lotta del bosco occu-



CHIACCHIERANDO CON GLI OCCUPANTI

COSA SIGNIFICA PER TE LA MAT?

- La MAT è un altro sintomo del progresso, smisurato e non necessario, che porta ad ammazzarci con le nostre stesse mani. Tutti sono coscienti dei rischi di un'autostrada di linee ad alta tensione, e di fatto nessuno la vorrebbe in casa sua. Però viene venduta come una necessità energetica, quando non è così certo che questa necessità esista davvero: non si dovrebbe consumare tanta energia come quella che si consuma. In fondo la MAT è un affare, un sacco di milioni di euro che sono in ballo per creare tutte queste strutture. Anche solo per egoismo dovremmo essere contrari alla MAT, perchè ci uccide.

- La storia della MAT, per quanto ce la raccontino che è per avere più energia, sappiamo tutti che in verità è per il TAV (Treno ad Alta Velocità): se non si costruisse la MAT non si potrebbe ultimare la rete di tracciati per l'alta velocità nella penisola iberica. Tutto ciò fa parte di questa idea di progresso, che si definisce sviluppo ma che per me è solamente antisviluppo.

Non può essere sviluppo il fatto di essere sempre più circondati da cavi, e non lo dico in senso estetico: la MAT è dannosa per la natura quanto per gli esseri umani.

COSA SIGNIFICA PER TE L'OCCUPAZIONE FORESTALE COME FORMA DI RESISTENZA?

- È una forma di resistenza che implica un vero e proprio modo di vivere. Non è qualcosa a cui si dedica parte del proprio tempo, non è che tu fai la tua vita e e poi in certi momenti ti impegni in forme di resistenza, ma qualcosa che ti coinvolge 24 ore al giorno.

- Questa forma di resistenza ti fa sentire davvero contro a quello che tu stai combattendo, ti lega molto all'ambiente naturale dove ti trovi. Può sembrare un po' fricchetone, ma è bellissimo quando stai dormendo in cima a un albero e c'è vento e tu sei un animale come gli altri che sta lassù. Fa sì che

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



pato si convive, si creano relazioni tra le persone e l'ambiente diverse da quelle che il sistema ci impone. Si crea un nuovo modello di vita, senza la schiavitù del lavoro e del denaro, con gli strumenti del riciclo e dell'autogestione con cui puoi farti tutto, ed essere responsabile di tutto il processo di ogni prodotto.

Quello della torre 114 è stato il primo bosco occupato della penisola iberica. Qualche similitudine la troviamo con la gente contraria al TAV in Euskadi che si è appesa a degli alberi per qualche giorno cercando di fermare i lavori, senza però creare un accampamento né uno spazio di vita e convivenza (cosa che fanno con la "acampada" annuale contro il TAV, che dura 10-15 giorni, convocata ogni anno in un punto diverso interessato dai cantieri del treno). Ci sono anche le occupazioni di paesi abbandonati, con cui si è cercato di fermare la costruzione della diga di Itoiz e al tempo stesso di

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

i tuoi istinti animali si risvegliano dormendo qua, giorno dopo giorno. Ti cambia parecchio: interiorizzi molto la lotta che stai portando avanti. Ci sono mille forme di azione diretta, però questa implica che tu ci viva dentro.

CHE COSA HANNO SIGNIFICATO PER TE QUESTI MESI DI OKKUPAZIONE?

- A me hanno fatto vedere che c'è un sacco di gente che si muove e quando mi sposterò da qui andrò da qualsiasi altra parte dove possa lottare contro altre nocività.

- Si è riusciti a mettere insieme individui arrivati da molte parti del mondo, perché c'è gente di qui ma anche di tanti altri posti: tutti insieme stiamo costruendo la lotta alla MAT. Di qua è passata tanta gente contraria a questo modello di progresso "sviluppista", magari ora valuteranno se occupare nei loro paesi o boschi.

- Tutta questa esperienza è nata come un'idea un po' pazza... e chissà a quanta gente sarà venuto in mente di salire a vivere sugli alberi... la differenza però è che qui abbiamo deciso di portarla avanti, e l'idea è diventata realtà!

creare un nuovo spazio di vita. Nel “Bosc Okupat AntiMat” si sono incontrati individui diversi, uniti per la lotta contro l’industrializzazione: alcuni sono del luogo (Les Guilleries), altri vengono da altri boschi lì intorno, altri ancora si sono aggiunti per affinità nella critica generale al sistema e alla MAT in particolare.

“Non stiamo occupando per salvare solo questo pezzetto di bosco, non ci lamentiamo perché questa infrastruttura passa a fianco di casa nostra. Il nostro discorso va più in là.” Si occupa la torre 114 de Las Guilleries come in Euskal Herria si sabotano le macchine del TAV. Si lotta dai boschi di Sant Hilari come il MEND entra in azione per difendere il Delta del Niger, come i Mapuche nell’Araucania o come fa il Fronte di Liberazione della Terra in diversi paesi del mondo con la sua strategia decentralizzata. È una pratica di resistenza in più contro l’attuale sistema di dominio. “Non chiediamo l’interramento delle linee elettriche o un tracciato alternativo. Lo vogliamo impedire, e ci opponiamo frontalmente”.

Il testo dell’articolo è una rielaborazione di estratti dal dossier centrale del num. 46 de El Pèsol Negre, rivista libertaria dell’Alt Llobregat i Cardener.

Il testo della scheda è un estratto dall’intervista ad alcuni attivisti del bosco occupato contro il MAT pubblicata in En Veu Alta, periodico anarchico della xarxa anarquista catalana, marzo 2010.

Le foto che accompagnano l’articolo sono tratte dal num. 46 de El Pèsol Negro.



LUGLIO 1620: IL SACRO MACELLO DI VALTELLINA E IL MASSACRO DEI PROTESTANTI

PIERO TOGNOLI

*E FORTUNATO CHI MORIVA DI PRIMO COLPO,
SENZA VEDERSI SCANNARE INNANZI LE PERSONE CARE,
SENZA BEVERE A SORSI UNA MORTE DISPERATA,
STRAZIATI A MEMBRO A MEMBRO,
COI VISCERI DIVELTI.
VIEN MENO LA VIRTÙ DELLA FAVELLA,
A DESCRIVERE QUELL'ORRIBILE ARTE DI STRAZIO.
DEH, QUANTE VEDOVE FECE QUEL GIORNO!
QUANTI ORFANI! QUANTI NODI D'AMORE BARBARAMENTE TRONCATI!
(CESARE CANTÙ, IL SACRO MACELLO DI VALTELLINA)*

Verso la seconda metà del Cinquecento, la Valtellina si ritrovò terra di confine tra eresie protestanti e fede cattolico romana. Vallata di estremo interesse strategico per la posizione geografica dei suoi passi alpini, divenne luogo di aspre contese internazionali e conseguenti conflitti tra gli Asburgo di Spagna ed Austria in antagonismo alla Francia dei Borbone. Per la chiesa di Roma, il grande pericolo era costituito dalle infiltrazioni della riforma protestante nel timore che potesse in seguito dilagare, contaminando le terre italiane a sud delle Alpi. Dal 1512 la Valtellina era passata dal dominio degli Sforza di Milano a quello delle Tre Leghe Grigie, organizzate in una federazione di liberi comuni che a rotazione eleggevano i magistrati e le principali autorità.

L'attuale cantone svizzero dei Grigioni (Graubünden) era anticamente abitato dal popolo dei Reti, tenaci combattenti per l'indipendenza contro le legioni di Roma. In seguito alla caduta

dell'Impero molti romani si rifugiarono nelle Alpi Retiche sviluppando un interessante miscuglio etnico, culturale e linguistico che si esprime ancora ad oggi con le lingue ladine e romancie.

Nell'alto Medioevo, dall'unione di più villaggi rurali erano nati i comuni della Rezia e, tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento si erano costituite le Tre Leghe: la Lega Caddeia (Coira), la Lega grigia (Illanz) e la Lega delle Dieci Giurisdizioni (Davos).

Dai primi vincoli e trattati convenzionali per difendersi soprattutto dall'Austria, nel primo decennio del Cinquecento e in seguito alla conquista della Valtellina i comuni grigioni si strinsero in un'associazione statale più stabile e strutturata. Restava l'anomalia di questa repubblica retica indipendente, circondata dai Cantoni Svizzeri, dall'Impero Germanico, dalla Serenissima Repubblica di Venezia e dal ducato di Milano, dominato in seguito dalla corona di Spagna.

In questo contesto la Valtellina e l'antica contea di Bormio, anomali vallate alpine attraversate dal fiume Adda e posizionate orizzontalmente in direzione est/ovest, costituivano quel corridoio di circa 120 chilometri che separava i territori asburgici spagnoli del ducato di Milano (lago di Como) dagli Asburgo d'Austria (Tirolo). Il contado di Chiavenna, con la sua valle attraversata in direzione nord/sud dal fiume Mera, era una vitale via di transito sull'asse Milano, lago di Como, Chiavenna, passo dello Spluga, Coira: la chiave di accesso per i collegamenti commerciali e militari tra

la penisola italiana e le pianure del nord Europa. Con i primi decenni del Cinquecento la riforma protestante, espandendosi da queste pianure si affermò gradualmente nel Libero Stato delle Tre Leghe. Gli articoli di Illanz (1524-1526) abolirono la giurisdizione ecclesiastica nelle faccende laiche, operando una netta distinzione tra Stato e Chiesa, mettendo in discussione tasse, dazi, decime, la gestione dei conventi e abolendo di fatto i diritti feudali del vescovo di Coira e ogni suo residuo diritto di signoria in Valtellina.



Allegoria apposta sulla carta della Retia. Si noti, nello sviluppo verticale, la rappresentazione dei "dominanti" e dei "sudditi".

Con la creazione del Sinodo retico (1537), la chiesa regionale evangelica si organizzò in una solida struttura, aderendo in seguito alla chiesa di Zurigo riformata da Zwingli, i deputati del Bundestag, il massimo organismo comune delle Tre Leghe, riconobbero gli stessi diritti confessionali per la fede cattolica e per quella riformata. Mentre la Lega Grigia, con l'eccezione di qualche comune, restò cattolica, il protestantesimo si diffuse intensamente nella Lega delle Dieci Giurisdizioni e nella stragrande maggioranza della popolazione residente

nella Lega Caddea. Particolarmente a Coira, in Engadina e in Bregaglia.

La Valtellina, il contado di Bormio e quello di Chiavenna appartenevano alla diocesi di Como ed i primi predicatori eretici, attivi dal 1527, non intaccarono però la fedeltà dei valtellinesi alla Chiesa di Roma. A parte molti funzionari grigioni, i primi riformati residenti nelle valli dell'Adda e del Mera furono i profughi protestanti italiani, spesso ecclesiastici convertiti e predicanti la nuova fede. Significativo il caso del veneziano Pier Paolo Vergerio, ex vescovo di Capodistria rifugiatosi in Valtellina nel 1549.

Ma già alla fine del Cinquecento, soprattutto a Chiavenna e Piuro, i protestanti si erano ben radicati. A Sondrio, un decimo degli allora 2000 abitanti si era convertito alla riforma e, mentre Bormio era rimasta integralmente cattolica, nelle altre vallate esistevano 25 comunità protestanti, composte prevalentemente da artigiani, mercanti, esercenti e amministratori. Secondo la relazione che il marchese di Meregnano stilò per conto del governatore di Milano, vivevano in Valtellina, non calcolando il contado di Chiavenna, 1812 riformati.

A parte le solite eccezioni, erano rimasti estranei all'eresia i nobili e i contadini, che costituivano la maggioranza di una popolazione cristianizzata alla meno peggio da un clero certo poco disciplinato, orientato più all'usufrutto dei privilegi ecclesiastici che alla salvezza delle anime. Mancò, a differenza delle prealpi lombarde e piemontesi, l'opera catechistica del cardinale Carlo Borromeo che, al di là dell'invio di agenti segreti nei territori grigioni, non poté esercitare liberamente e in prima persona interventi nella repubblica retica. Lo stesso vescovo di Como non era autorizzato a svolgere visite pastorali in Valtellina e, nonostante le minac-

ce del papa, agli ecclesiastici locali non fu concesso di partecipare al concilio di Trento, svoltosi tra il 1545 e il 1563.

I governanti delle Tre Leghe, considerando ogni interferenza delle autorità ecclesiastiche straniere una minaccia all'indipendenza proibirono a gesuiti, benedettini, cappuccini e domenicani di trasferirsi in Valtellina. Nel 1553 l'Inquisizione romana fu vietata nei territori del Libero Stato: il cattolicesimo veniva sempre più considerato diretta emanazione politica di Roma, della Spagna e del confinante ducato di Milano.

Da parte cattolica i locali riformati protestanti erano visti come collaboratori del dominio grigione e, in quanto tali, nemici e traditori delle libertà valtellinesi. Anche in termini sociali i contadini cattolici covavano l'astio degli umili contro proprietari terrieri e benestanti eretici, aizzati dal clero che si opponeva all'uso promiscuo delle chiese e al finanziamento di predicatori e comunità riformate.

La chiesa romana disponeva di una rete di informatori che, compilando dettagliati elenchi, schedavano i predicatori e le comunità riformate. Non mancarono i colpi bassi, come quando, nel 1568, Francesco Gellario, ex frate e predicatore riformato a Morbegno, venne rapito da "banditi" e tradotto a Milano, e in seguito a Roma finì al rogo dopo la condanna a morte dell'Inquisizione.

Dal canto loro le autorità grigioni, sia pur divise nel credo religioso, favorivano o non ostacolavano la diffusione della riforma, vista come un rafforzamento dei legami con le popolazioni di Valtellina, Chiavenna e Bormio.

Oltre al malcontento amministrativo, agli abusi di potere e alla corruzione, tipiche manifestazioni di ogni governo in ogni luogo ed epoca, con gli inizi del Seicento si accentuò

soprattutto il conflitto religioso. Stava pericolosamente germogliando il seme dell'odio. Nella repubblica retica proprio all'inizio del Seicento si crearono forti tensioni confessionali e politiche, a causa soprattutto di estremisti protestanti che misero alle strette i grigioni filospagnoli, i nobili valtelinesi e il clero cattolico, considerati nemici delle libertà religiose e politiche del Libero Stato. Dalla Francia e da Venezia si soffiava sul fuoco, alimentando il nazionalismo antispagnolo, e la Spagna non stava a guardare, dichiarandosi protettrice del cattolicesimo oppresso, desiderosa in verità di occupare militarmente la Valtellina per accedere a corridoi alpini sempre più indispensabili nel muovere i suoi eserciti verso le Fiandre, per combattere i ribelli ed eretici olandesi.

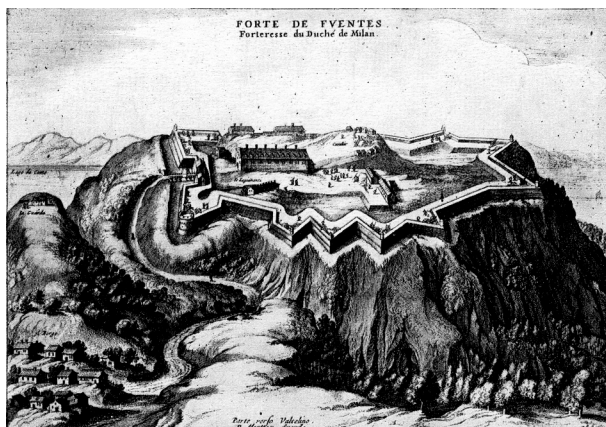
Il papa, pur desiderando stroncare la riforma religiosa in Valtellina, da buon principe italiano non vedeva di buon occhio l'espansionismo della Spagna nella penisola mentre la Savoia, alleandosi alla Francia, aveva chiuso i passaggi del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. Dal Brennero, sotto il dominio di Venezia, la via era proibita ed i cantoni cattolici della Svizzera centrale, pur rendendo ancora accessibile il lungo cammino del Gottardo, si dimostravano sempre più alleati incerti ed economicamente esosi.

Per le truppe spagnole in movimento verso nord la soluzione ideale era la Valtellina con lo Stelvio e, nel primo decennio del Seicento, il governatore di Milano, Fuentes, fece costruire l'omonima fortezza ai confini, dove l'Adda confluisce nel lago di Como.

Con il tentativo di imporre in Valtellina la re-

ligione riformata, gli estremisti protestanti avevano di fatto violato la legge che stabiliva uguali diritti a entrambi i culti. Considerare ogni cattolico un filospagnolo fu inoltre l'errore che accecò molti fanatici predicatori, gettando così le basi alla disgregazione della Repubblica.

Si arrivò nel 1618 al culmine delle persecuzioni. Arrestati esponenti cattolici grigioni e valtelinesi e lo stesso arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, questi furono portati a Thusis, nella Lega Grigia, dove gli attivisti riformati istituirono un tribunale penale che inflisse pesanti condanne che alcuni inquisiti paga-



Il forte di Fuentes a Colico. Baluardo spagnolo ai confini della Valtellina.

rono con la vita. Nicolò Rusca morì sotto la tortura, diventando così un martire della cattolica fede. I nobili valtelinesi esiliati o fuggiti all'arresto ben compresero l'importanza dell'aiuto spagnolo per organizzare la rivolta, mentre la pesantezza dei tribunali di Thusis e di Davos ottenne l'effetto opposto all'obiettivo di creare sudditi timorosi e obbedienti.

Nel 1618 ci furono altri avvenimenti inquietanti quali la frana che, nel contado di Chiavenna, distrusse l'abitato di Piuro.

Con la sollevazione della Boemia contro l'Impero degli Asburgo iniziò poi la Guerra

dei Trent'anni e il duca di Feria, acceso interventista contro la Valtellina e la Boemia, divenne il nuovo governatore di Milano.

In un'atmosfera molto tesa iniziò il 1620, e mentre il tribunale di Davos continuava a emettere sentenze e gli estremisti riformati lavoravano all'unione con i calvinisti del nord Europa, a Milano si stava tessendo la rete della congiura. Con l'inizio dell'estate, truppe spagnole potenziarono i confini rafforzando la guarnigione del forte di Fuentes. Il duca di Feria finanziò l'arruolamento di mercenari e congedò dall'esercito spagnolo volontari valtellinesi e italiani da mettere a disposizione dei ribelli, al comando del nobile di Grosotto, Giacomo Robustelli. Onde contenere le reazioni di Francia e Venezia, il governatore voleva evitare il coinvolgimento diretto di truppe spagnole, contando sull'autonomia dei valtellinesi. Obiettivo dei congiurati, oltre a cacciare i grigioni, era la pulizia religiosa eliminando ogni protestante e "purificando" la Valtellina dall'infezione eretica, da tutti coloro che avevano rinnegato la giusta fede e la propria patria dividendo famiglie e comunità.

Il massacro iniziò il 19 luglio a Tirano. Dopo aver neutralizzato le autorità grigioni, i capi della congiura chiamarono la popolazione alla rivolta ed iniziò la mattanza con atti di estrema crudeltà. Non fu neppure necessaria la menzogna che il papa appoggiasse la causa



Eccidio di Tirano: in rilievo il frate cappuccino Ignazio di Casnigo che, armato di crocefisso, pistola ed archibugio, incita la folla allo sterminio degli eretici.

degli insorti per scatenare la violenza. A Teglio, i riformati furono sorpresi e massacrati in chiesa e il giorno dopo, ingrossate le proprie fila, i rivoltosi si diressero verso Sondrio. Nel capoluogo non ci fu molta adesione alla rivolta, tanto che le milizie dovettero giungere dai vicini paesi di Ponte, Chiuro, Albosaggia e ciò permise a molti protestanti di lasciare la città per rifugiarsi in Engadina. A Morbegno e Traona, nella bassa valle, gli insorti dovettero

ricorrere ad un reparto di miliziani provenienti dal milanese per stimolare i locali "patrioti" alla ribellione. Molti protestanti ne approfittarono per fuggire in tempo.

Le autorità grigioni, colte alla sprovvista e non potendosi affidare alle milizie, o si arresero o fuggirono e, nell'arco di soli tre giorni, la sovranità e l'amministrazione delle Tre Leghe nella valle dell'Adda crollò. Nel contado di Bormio non avvennero spargimenti di sangue ed il magistrato grigione fu allontanato oltre confine, mentre a Chiavenna la milizia si rifiutò di partecipare alla sollevazione.

Durò 15 giorni il massacro dei protestanti, quasi tutti valtellinesi, e, anche se a centinaia riuscirono a fuggire, non si seppe mai con certezza il numero degli ammazzati. Alcune fonti parlano di 300 ma, sia pur approssimativamente, si calcolano tra le 400 e le 600 vittime. Furono uccisi anche cattolici colpevoli di non voler partecipare al "sacro macello".

Saccheggi, rapine e appropriazione di beni e proprietà dei protestanti accompagnarono i fatti di sangue, ad opera di ricchi signori, contadini poveri e soldataglia arruolata nell'impresa. Alla crudele perversione si sommò, con famelica avidità, il desiderio di arraffare tutto quanto fu possibile.

A fianco dei nobili caporioni si ritrovarono esponenti del clero locale come il cappuccino Ignazio di Casnigo, il domenicano Alberto Pandolfi, ex parroco di Fusine, i preti di Teglio e Villa di Tirano ed altri ancora che, incitando la popolazione all'eccidio, a volte vi parteciparono in prima persona.

Conseguenza del "sacro macello" e della cacciata dei grigioni fu un continuo passaggio di truppe ed eserciti che attraversarono senza sosta le valli dell'Adda e del Mera. Dal 1620 al 1637 arrivarono gli spagnoli di Feria, le milizie dei cantoni protestanti di Berna e Zurigo, l'esercito pontificio, quello francese del marchese di Couvres, i lanzichenecchi dell'Imperatore che portarono la peste, di nuovo i francesi del duca di Rohan, che sconfissero a più riprese imperiali austriaci e spagnoli. Ogni passaggio di truppe comportò violenze, saccheggi e lutti di ogni genere e i valtellinesi rimpiansero amaramente il secolo di pace garantito dalla Repubblica retica delle Tre Leghe.

Il massacro e la cacciata dei protestanti segnò sicuramente la decadenza, culturale ma non solo, della Valtellina. Guardando a quegli avvenimenti dopo 390 anni, quasi quattro secoli



I protestanti vengono passati a ferro e fuoco: una delle tante atrocità su cui si basa il Potere dalla Chiesa cattolica.



Protestanti ed ebrei, insieme nel rogo dell'Inquisizione.

di monopolio cattolico - e quindi affermazione del pensiero unico - hanno sterilizzato i fermenti culturali che la convivenza e il confronto, anche acceso, tra due fedi religiose avrebbero potuto generare. Tanto meglio poi se la "diga valtellinese" avesse ceduto e l'eresia protestante si fosse diffusa nel resto d'Italia.

Note bibliografiche

- A. Wendland, *"Passi alpini e salvezza delle anime"*, L'officina del libro, Sondrio, 1999.

Sicuramente lo studio dello storico berlinese Andreas Wendland è il lavoro più completo e documentato sull'argomento. Di semplice lettura, il testo offre interessanti spunti per ricerche storiche più approfondite.

- C. Cantù, *"Il Sacro Macello di Valtellina"*, Alpinia Editrice, Bormio, 1999.

L'ultima edizione de "Il sacro Macello di Valtellina" risale al 1885, a cura della Biblioteca Universale Sonzogno. Cesare Cantù, convinto e sincero cattolico, scrisse il suo saggio storico con rigore e indipendenza di pensiero. La sua apertura mentale e la scelta di coniare il termine "Sacro Macello" per definire i tragici avvenimenti del 1620 non furono graditi alle gerarchie ecclesiastiche dei suoi tempi.

Le immagini a pagg. 11, 13, 14 sono state fornite dall'autore del testo, quella a pag. 15, in alto, è tratta da internet, quella in basso da: E. e J. Lehner, "Devils, Demons, Death and Damnation", Dover Publications, New York (USA), 1971.



HAVE YOU SEEN JACK IN THE GREEN?

JACOU E LE CREATURINE DEL BOSCO

E bravi... ma bravi davvero... adesso gli Alpini italiani e gli Chasseurs des Alpes non si sparano più, anzi: si alleano per un'allegra brigata transfrontaliera destinata a... già, a che cosa? Irrimediabilmente persa la guerra in Afghanistan, in vista dell'imminente ritirata dopo il fallimento dell' offensiva "anti-talebana" per la quale erano arrivati ad infiltrarsi negli ospedali di Emergency per avere una scusa buona per cacciare ogni sguardo "not embedded" dalle zone di operazione, adesso dove li mandiamo i soldatini di professione (una volta si chiamavano, con più onestà, mercenari...)?

Ma sulle Alpi, che diamine... come una volta, ma con un giochino nuovo, quello delle alleanze. Ma i conti paiono non tornare, perché l'Italia ha ancora (per quanto?) una costituzione che all' art.11 "ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali" (bella dichiarazione di cui i governanti italiani hanno iniziato a sbattersene dall' intervento in Bosnia, ai tempi di D'Alema, e poi Irak, Afghanistan...) e se ci mettiamo d'improvviso ad andare d'accordo con i vicini confinanti, interrompendo l'allegra consuetudine per cui dal 1861 al 1941 l'Italia ha attaccato tutti i Paesi confinanti tranne la Svizzera, che ce ne facciamo di tutti questi militari sulle Alpi?

Come già anticipato nell'articolo sulla Rocca di Alamut, sarà dagli abitanti dei paesi alpini che bisognerà difendersi, che chi governa dovrà difendersi. Certo, non solo dai "nativi", sicuramente non da quanti hanno in massa votato una Lega Nord sempre più retriva ed alli-

neata sulle posizioni del cattolicesimo più becero: ci si prepara, forse, a difendersi da quanti le montagne le hanno scelte (anche idealmente) come luogo di resistenza umana. È questo che non si vuole più: chi non guarda la tv, chi si coltiva le patate senza far crescere il Pil, chi raccoglie le castagne, chi offre tempo e conoscenza in cambio di lavoro (e viceversa). La "crisi economica" (ovvero la guerra contro l'umanità scatenata in nome del profitto e per il controllo sociale dei nuovi schiavi) necessita di



Città o montagna, la militarizzazione del territorio è una minaccia alla libertà di tutti!

sulle prime pagine dei giornali, ma ormai non è più un mistero.

Accantonata (per il momento) la trasformazione della Protezione Civile in una s.p.a., tra non molto qualcuno proporrà (e potrebbe ottenere) una bella privatizzazione delle forze armate. Certo, mica dall'oggi al domani: magari iniziando da una bella trasformazione in senso federale anche della difesa, più facile di quel che sembra, specie riesumando una struttura che replichi la G.A.F. fascista, nata come milizia territoriale e passata dalle pistole all'artiglieria pesante nel giro di sei mesi. Il Nord già pullula di sindaci-sceriffi che non vedono l'ora di avere più poteri di polizia, e di ex-vigili, già rinominati Polizia Municipale, ansiosi di guidare mezzi blindati... altro che i motorini.

Aprite gli occhietti, ladies and gentlemen: da anni si protesta contro il Cie di Torino (ivi compresi gli abitanti del quartiere, non per ragioni umanitarie ma perché rompe i coglioni averlo sotto casa...) e i competenti organi che fanno? Non lasciano, ma raddoppiano: a breve ci sarà il doppio dei posti, e tanti sa-

luti all'umanità, al buon senso, l'importante - anzi - è far ancora crescere la paura. Di vecchie caserme che vanno in malora l'Italia è piena... ma chi li vede i delinquenti migranti nella baraggia vercellese? Nessuno. Invece, facendo il giochino dei rifugiati in via Asti e raddoppiando il Cie, si porta la paura dentro Torino, con le conseguenze del caso. Dovranno essere i cittadini a implorare le ronde, se non si è ancora capito: le prove generali a Torino le fanno da un po', ogni scusa è buona... olimpiadi, ostensione della Sindone, grandi e piccoli eventi, e nel frattempo si vende il vendibile, persino scampoli di terreno sfuggiti per fuggibile incanto alla cementificazione degli orridi anni '60.

Esempio piccolo piccolo, ma forse no: qualcuno avrà fatto in tempo a conoscere La Boccia, sempre a Torino, via Giacomo Medici. Una vecchia bocciolina in disuso, un microscopio

pico giardino (pubblico), qualche pianta a dare ossigeno ad un angolo non bellissimo. L'abbandono, si sa, attira i perfidi occupanti di case, che difatti la occupano: come d'incanto, il Comune di Torino si ricorda di quella sua proprietà. E se la vende, e mica a poco, dato che intasca più di un milione e mezzo di euro: i nuovi padroni, per evitare equivoci, radono al suolo il piccolo edificio, lasciando per un bel po' le macerie a monito della loro insulsa acquisizione del luogo. Mentre scrivo ci sono ancora gli alberi, ma non credo rimarranno per molto, dato che di sicuro saranno d'intralcio al futuro cantiere... in compenso, recintato anche lui, resta un *toret*, la classica fontanella torinese dalla testa di toro, da cui continua a sgorgare acqua pubblica... Beh, proprio pubblica no, dato che adesso è dentro ad un terreno privato, però è l'acqua dell'acquedotto di Torino, e invece, in beffarda anticipazione delle demoniache privatizzazioni *berluscotiane* (neologismo taurinense) l'acqua lì è già privata.

Da manuale, direi. E qui arrivano le allegre brigate franco-italiane: eh già, perché mai con una bella euroregione alpina non dovremmo avere anche un'eurogendarmeria? Altro che "passare in Savoia" come ai tempi dei contrabbandieri, eccovi serviti: il Leviatano, lento ma implacabile, avanza. Le nostre fragili forze di poeti guerrieri possono solo offrire la non collaborazione, e quel tanto di quotidiano sabotaggio che ricordi che si può dire un bel "no" ai *Berluscota*, ai brigadieri alpini, alle guerre umanitarie (tra l'altro noto la sparizione di questo mostruoso ossimoro, si vede che avevano cominciato a vergognarsene, capita anche nei peggiori bar del premio Grinzane). Comunque, come dicevano gli scout (che difatti erano stati fondati da un militare inglese), "state pronti" perché con il 2011 ne vedremo delle altre... già, il centocinquantenario dell'unità d'Italia, e anche se son senza soldi (pare) qualche bella esibizione muscolare ce la si può ben attendere.

E allora sembra che i conti tornino: gli Stati-nazione, partoriti dalle metafisiche pasticciature dell'800 che non stan più in piedi (ovvero Francia e Italia), si accordano per tener sotto chiave le loro rispettive teppaglie: se non fosse che la realizzazione della TAV è roba da decenni di lavoro, verrebbe da pensare che a questo potrebbe servire: ad un bel trasporto veloce di uomini e mezzi, o a fughe altrettanto veloci, insomma, chissà... forse è solo un brutto sogno, forse no.

Ma che bella, ancora, la canzone dell'acqua dal *toret* della Boccia che non c'è più... una fontana verde, come quel verde Spirito del Bosco delle fiabe britanniche, Jack in the Green, immagine dell'Eterno Ribelle, quel Robin (che è poi il nome del pettirosso) col cappuccio in testa che ancora si aggira, inafferrabile. Oh già, ci sono un sacco di cose tra cielo e terra, su per boschi e montagne, e anche agli angoli delle vie cittadine... ci sei, Jack in the Green?

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



RIFLESSIONI SUL MARGINE DI UNA FASCIA

MASSIMO ANGELINI

QUESTO SCRITTO NELLA SUA PRIMA STESURA NASCE COME TRACCIA DI UN INTERVENTO DA PRESENTARE AL CONVEGNO LA CULTURA MATERIALE DELLA MANUALITÀ, PROMOSSO DAL COMUNE DI PRELÀ (IM), TENUTO IL 22 MAGGIO 2010 A IMPERIA PRESSO IL CENTRO CULTURALE POLIVALENTE, DOVE HO PARTECIPATO INSIEME CON PAOLO GIARDELLI, LAURO MAGNANI, GIANLUCA PESCE E SILVANA VERNAZZA. NELLA REALTÀ, IL CONVEGNO SI È SVILUPPATO NELLA FORMA DELLA CONVERSAZIONE E LA TRACCIA NON È STATA USATA.

RINGRAZIO CHI HA CONDIVISO LA LETTURA DI QUESTO SCRITTO E LE SUE OSSERVAZIONI: ALESSANDRO MARENCO, ANTONELLA MANCINI, FEDERICA RIVA, GIUSEPPE MORETTI, PAOLO FERRARI, PAOLO GIARDELLI E, IN PARTICOLARE, MARIA CHIARA.

Le terrazze che ai coltivatori restituiscono i pendii più severi, qui dove vivo le chiamiamo fasce¹. Più frequenti in prossimità del mare, dove il monte scende a precipizio, sono sottili strisce di terra, di solito sostenute da muri fatti con pietre sistemate una sull'altra senza legante; e nei luoghi più impervi, i muri di sostegno possono essere anche più alti di quanto esse siano profonde.

Su questi manufatti, con la mia montagna e le sue terrazze negli occhi, desidero esporre un punto di vista e condividere alcune considerazioni.

1. La storia delle fasce per alcuni studiosi è una trama da raccontare sullo sfondo di una storia lineare dei sistemi agricoli e del paesaggio rurale, dove le forme, le tecniche e gli usi, nel tempo mutano e si evolvono lungo percorsi segnati in modo decisivo dall'economia e dalla demografia. Ma per la gente che nel mondo rurale ci vive, quella storia affonda in un tempo mitico, come se le scalinate a gradoni non fossero prodotto di terra domesticata, ma il profilo naturale dei monti. Le fasce ci sono "da sempre", si dice, e così dicendo non ci si riferisce

ai singoli manufatti ma alla loro forma semplice e originaria, al loro archetipo, perché, anche diverse di luogo in luogo, sono state fatte e si fanno “come si è sempre fatto”, sia che provengano da un tempo che precede la memoria locale (questo è l’intimo significato dell’espressione “da sempre”) o siano recenti solo di qualche generazione. Il lungo permanere di una conoscenza o di un modo di fare, apparentemente immutati o mutati con lentezza nella continuità, porta quella conoscenza o quel modo di fare fuori dal tempo lineare e li colloca in una dimensione di eterno presente, quasi rendendoli immuni dalla storicizzazione, in modo che cosa se ne può dire è precisamente cosa si sarebbe potuto dire nel passato e se ne potrà dire domani.

Paolo Ferrari Magà, studioso del mondo rurale delle Quattro Province², ragionando sulla percezione locale del tempo, osserva che *l’auto-rappresentazione collettiva di saperi percepiti come immoti nel tempo da parte delle comunità locali è un tentativo di elaborare una propria storia, distinta e autonoma da quella dei potentati che si sono contesi i territori montani, senza mai potere assumere su di essi quel controllo totale che esercitavano nelle pianure, dovendo concedere contro voglia quegli spazi di autonomia che gli uomini di montagna hanno cercato di gestire fino ai nostri giorni attraverso risposte fatte di mutuo soccorso, assemblearismo, rotazione delle rappresentanze, gestione comune di terre e diritti comuni* [Comunicazione personale].



2. Le fasce non sono state costruite per esigenze paesaggistiche né per contenere l’erosione dei terreni, ma per recuperare terra da coltivare dove, altrimenti, la pendenza non lo permetterebbe. Dove terra da coltivare ce n’è in misura sufficiente, non c’è la necessità di livellare terreni scoscesi che possono utilmente essere impiegati per pascolo o fienagione, o lasciati all’incoltito.

Sono manufatti di accurata ingegneria popolare, realizzate e mantenute efficienti dagli stessi contadini che le coltivano, e sotto questo aspetto rappresentano un punto di incontro tra arti diverse (qui, l’agricola e l’edile), come del resto è comune nel mondo rurale: pensiamo alla forgia degli attrezzi, alla cesteria e alla falegnameria. Il loro progetto risponde a necessità locali, e locali di solito sono le maestranze e le materie prime necessarie per la loro costruzione: gli stessi muri a secco sono realizzati con le pietre ruscellate più vicine e ottimizzano l’eccedenza di pietre ricavate dallo scasso dei terreni.

Sono state costruite per durare nel tempo e per ridurre al minimo gli interventi di manutenzione, perché figlie di un’economia basata sulla scarsità di risorse e di beni, dove le cose è inevitabile farle ad arte³, ed è necessario che funzionino e durino, perché la manifattura ri-

chiede abilità, tempo e risorse non riproducibili a volontà. Nella scarsità le cose devono essere fatte bene e senza spreco.

Invece, nelle società dove i beni, ormai trasformati in merci, sono sovrabbondanti, è conveniente che le cose siano fatte per deperire rapidamente e rapidamente essere rimpiazzate: queste sono le società che compensano la sovrabbondanza delle merci con altrettanta sovrabbondanza di rifiuti e si esprimono nel consumo compulsivo e coatto di oggetti e persone e nella loro rapida sostituzione, fino alla morbosità del monouso⁴. Così, proseguendo nel ragionamento, si potrebbe osservare che, più in generale, qualità e quantità si manifestano in un rapporto inversamente proporzionale: la penuria di beni costringe alla massima attenzione nella loro produzione e nel loro uso, quanto la loro abbondanza ne legittima l'incuria e la trascuratezza, come oggi si può agevolmente notare nell'edilizia come nell'abbigliamento, nell'arte come nei sentimenti.

*L'attenzione verso la qualità è una contropartita della penuria; in somma, è la scarsità della quantità a raffinare il gusto sulla qualità.*⁵



L'economia rurale è, nel profondo della sua storia, un'economia fondata sulla penuria delle risorse - che non vuole dire, necessariamente, povertà - e le fasce, costruite per ricavare terra coltivabile sulle pendenze prossime allo strapiombo, ne sono testimonianza; ed è fondata su un fare bene, finalizzato all'utilità e alla durata, che, proprio per la durata, fa dei suoi prodotti l'anello di congiunzione tra la vita individua-

le del contadino-artigiano e il tempo lungo delle generazioni. E come tutto quanto è durevole e destinato ad attraversare questo tempo lungo, così le fasce sono espressione della compresenza di chi ha abitato in un luogo e di chi ci abita e ci abiterà⁶. L' "amenità del paesaggio" dei terrazzamenti, oggi suggerita allo sguardo del turista, è solo un lontano riflesso della loro bellezza, nel mondo contadino legata prima di tutto alla percezione di quello che in modo condiviso si considera fatto bene per funzionare bene. All'opposto, distante da questo mondo, è il gusto che apprezza come "bello" cosa è inutile, effimero, superfluo e inadatto a perdurare; e, per altri aspetti, potremmo aggiungere: decadente, irrequieto, sofferente o, perfino, malato.

3. Le fasce sono un elemento del linguaggio vernacolare⁷: nascono da conoscenze sedimentate con l'esperienza e condivise in ambito comunitario, e, per ciò, si prestano a una lettura di significati che va oltre la loro funzione economica.

Bisognerebbe guardare lo spazio come si guarda un testo, per riconoscere quegli elementi

che, uniti l'uno con l'altro, ne possono permettere la lettura. Come una lettera isolata è solo il segno di un suono mentre unita con altre lettere può formare una parola ed essere il veicolo di un significato, e come, allo stesso modo, una parola s'impoverisce di senso se è astratta dalla frase dove è inserita, così ogni elemento sul territorio e ogni comportamento pubblico possono compiutamente essere letti solo all'interno di una grammatica locale fatta di luogo, tempo e comunità: tratte fuori dal loro contesto, le fasce non sono che strisce di terra sostenute da muri a secco.

La loro estensione passa attraverso la domesticazione dello spazio incolto che diventa spazio rurale e, secondo una lettura simbolica fiorita nel mondo cattolico, fa eco al legame tra dissodamento e cristianizzazione che richiama alla memoria i tanti santi sauroctoni della Liguria che, nel combattimento contro i draghi, evocano la lotta millenaria dell'uomo contro l'incolto e la natura selvaggia, bonificata per renderla sana e abitabile⁸.

Il loro limite è anche quello della comunità: segna i confini verso i pascoli e i boschi di uso comune oppure verso il selvatico, ed è interno al circuito delle rogazioni di san Marco e dei tre giorni precedenti l'Ascensione, quando la processione raggiunge le croci che segnano i punti liminali della comunità o ne percorre i confini benedicendoli e benediciendo le terre al loro interno.

Proprio nella liturgia delle rogazioni, il retrocedere dell'incolto, inteso anche come simbolo del male, in alcune comunità era messo in scena attraverso una pelle di serpente o il simulacro di un drago che, in ciascuno dei tre giorni, veniva collocato in tre punti diversi della processione e in tre situazioni diverse. Il primo giorno se ne andava baldanzoso, a capo della processione, con la famosa coda dritta e la

bocca piena di fiori (a Parigi addirittura venivano buttati dolci e fiori nella bocca di questo drago che era in vimini, mentre i nostri - sulla montagna di Novara - sono in metallo). Il secondo giorno era collocato a metà della processione, ed aveva un aspetto meno fiero, procedendo con la coda allineata al corpo, adorno di pochi fiori. L'ultimo giorno, quello del trionfo di Cristo sulle forze del male, il drago chiudeva il corteo, con la coda a penzoloni, l'aspetto mogio e la bocca aperta priva di fiori⁹.

I segni posti sui limiti delle rogazioni veglia-



no l'interno della comunità, la proteggono dall'esterno, ma possono fissare anche un punto di contatto e di riconciliazione fra comunità confinanti: oltre alle croci, segnano i limiti le edicole, le pietre di cippo, oppure i santuari di confine¹⁰.

La domesticazione di nuove terre modifica i confini della comunità e, di conseguenza, ne modifica il percorso processionale e l'estensione del suo spazio visto e benedetto dai punti liminali: così, attraverso le rogazioni, lo

spazio rurale diventa lo spazio consacrato della comunità, e con questa forma rientra nell'ordine locale del cosmo¹¹. Dunque, anche le fasce e i loro muri a secco sono oggetto di una relazione religiosa e di un'attenzione devozionale comunitaria: come le stalle il giorno di sant'Antonio abate e le case in prossimità della Pasqua, così le fasce - che sono i campi di tanta parte della Liguria - vengono benedette nel tempo delle rogazioni; e come sui portali delle case e delle stalle, così sul margine estremo dei muri a secco, quello rivolto verso il selvatico, si possono trovare incise piccole croci, segni o figure di buon auspicio oppure di protezione.

Il rapporto simbolico tra popolazioni e territorio, dal punto di vista del "sacro" è l'espressione di un patto comunitario fondato sulla cultura spirituale che armonizza e integra i contenuti della cultura materiale. La geografia dei luoghi comunitari segnati dalla presenza del sacro si sovrappone, per significato simbolico e funzioni, alla geografia del vissuto economico e sociale. In par-



ticolare, lo spazio delimitato dalle rogazioni non risponde però a criteri normativi astratti, ovvero il "Rituale Romanum" prescrive un certo repertorio di canti e preghiere (litanie) e un numero di giorni durante i quali le processioni devono svolgersi, ma la lunghezza e la caratteristica dei percorsi sono significativamente determinati dalle caratteristiche dell'ambiente che circonda il villaggio. Inoltre le rogazioni non sono l'unica forma rituale che funge da elaborazione simbolica degli spazi dell'abitato. Anche i riti invernali e primaverili profani (come la questua di Natale e il cantar Maggio) e i riti itineranti carnevaleschi hanno in comune con le rogazioni la funzione di conferma dei confini comunitari e di armonizzazione del loro rapporto con il mondo naturale esterno alla comunità, sia esso coltivato o selvatico. Questi riti che animano la vita del villaggio compongono un reticolo simbolico inscindibile dai mestieri che dissodano o rendono pro-

duttivi i campi e abitabili le case, e plasmano simbolicamente il territorio [Paolo Ferrari, comunicazione personale].¹²

Per contro, l'abbandono porta alla sconsacrazione dello spazio: succede alle case quando non sono più abitate e durante l'anno non vi si accende più il fuoco neppure per un giorno; succede alle chiese quando durante l'anno non vi si dice almeno una messa; e succede ai campi lasciati all'inculto e, nel tempo, riconsegnati al selvatico. Per questo motivo, per il riuso o la ricostruzione di una casa, di una chiesa e di un campo non basta un'operazione di restauro, ma occorre un rituale di riconsacrazione, un atto di benedizione, ancora più potente se è la comunità a concelebrarlo.

Nella mappa spirituale della comunità gli spazi consacrati dagli uomini si aggiungono a quelli considerati sacri - interni e, più spesso, esterni ai confini degli ambiti abitati e rurali - e così riconosciuti perché lì si è manifestata la divinità o perché lì - per loro natura (fonti, vette, boschi, grotte...) - è possibile il contatto fra i mondi e il tempo appare come un'illusione. È dentro questa mappa spirituale che la qualità dei luoghi cambia in profondità e, sacro o consacrato, lo spazio diventa *semplicemente* spazio reale e cessa di essere un'astrazione geometrica¹³: cosa ci aiutano a capire la progettazione territoriale e l'urbanistica del paesaggio rurale su questo aspetto?

4. La terra che, dilavata dalle piogge, in autunno scivola a valle, ogni primavera è ricondotta in alto dai contadini - una volta era portata a forza di braccia - in un ciclo della fatica che ripete la leggenda di Sisifo, condannato a spingere un pesante masso su per un monte e, giunto sulla cima, a vederlo

rotolare, per ricominciare da capo in eterno¹⁴. Così è anche per le pietre dei muri a secco staccate dall'acqua e dal gelo, e oggi dai cinghiali che, fatti moltiplicare come in terra di nessuno, testimoniano il ritorno all'inculto e al selvatico. E le pietre più a rischio sono quelle del ciglio dove, per vegliare che non si muovano, qua e là si piantano fichi, o un filagno di vite, oppure i cavoli, seminati sul bordo estremo e costretti a ingrossare oltre misura se non vogliono precipitare, come raccontava un contadino della val Trebbia, involontariamente parafrasando Darwin¹⁵. Oltre al segno del sacro e alla



cultura della comunità, nella filigrana dei muri a secco e nella terra che trattengono, la pena di Sisifo incide, ripetutamente, l'impronta emotiva della fatica¹⁶.

Ricca di scheletro, magra di terra, con la roccia che si incontra in punta di zappa - a volte non conviene provare ad affondarla fino al manico se non si vuole rischiare di storcerne la lama - la montagna della Liguria ai contadini fa conoscere la pena di Sisifo e quasi fa estrarre il cibo dalle pietre.

Eppure ho visto di peggio, e l'ho visto in Irlanda, nel Connemara, dove la terra è piana e non conoscono i terrazzamenti; e dove le pietre sono ovunque, e così numerose che, per ritagliare un orto grande anche solo come una stanza, se ne possono cavare tante da alzare perimetri di cinte alte quanto e più di un uomo. I muri a secco del Connemara in certi luoghi disegnano un labirinto. Eppure da quelle pietraie ancora un poco di terreno si può ricavare; ciò che nelle vicine isole non si riesce più a fare, così che per coltivare qualche patata bisogna mischiare pietre sbriciolate, alghe, fatalità e fiducia nella misericordia di Dio. In Aran non serve neppure il bidente¹⁷.

“Trasformare le pietre in pane”, quello che per Gesù, nel deserto, è una tentazione diabolica da respingere con sdegno¹⁸, per tanti poveri diavoli è solo una necessità. Di quelle ne-



cessità che, se non sono temperate dalla fede e dall'abbandono nella Provvidenza, fanno abbrutire le persone e le rendono meschine e pronte ad azzannarsi per contendere pochi centimetri di miseria¹⁹.

E qui si presenta un altro nodo. Le fede può rendere lieta la penuria dei beni e qualche volta aiuta a sopportare anche la povertà, ma quando la penuria viene meno, si dissolve anche la fede, e il sacro, che in economia di penuria ha un valore rinsaldante, a poco a poco diventa solo l'elemento di una messa in scena di sapore esorcistico e di richiamo folclorico o museale²⁰.

Osservazione

La gestione delle fasce si realizza nel tempo circolare scandito dalle colture,

dai riti di benedizione e dalla pena di Sisifo. Non possono essere progettate o recuperate fuori dalle comunità che le hanno erette, usate e mantenute, senza smarrirne il senso e divenire quello che oggi le rende significative allo sguardo dei pianificatori, degli amministratori pubblici, dei promotori turistici, dei produttori di cultura e informazione: arredo urbanistico, quinta teatrale, caratteristica del territorio, eccellenza paesaggistica o bene culturale da preservare e, per usare alcune tra le più abusate espressioni di questi anni, valorizzare e promuovere, indipendentemente dalla funzione e dal valore che hanno avuto nello spazio rurale dove sono state costruite. E pare che le ragioni del paesaggio e dei suoi valori estetici di per sé possano bastare per legittimare un'assidua opera di progettazione e ricerca di finanziamenti.

La ricostruzione separata dall'economia rurale e dalla grammatica locale del ben fare, del gusto, della ritualità, la ricostruzione fatta per fruizione paesaggistica - per sua natura esterna

all'oggetto "da fruire" - per ideologia ambientale o, più materialmente, per attingere all'erogazione di denaro pubblico, è condannata a non sopravvivere al breve periodo e ha il sapore di un'operazione posticcia, di sola apparenza ... priva di spirito: quello spirito che senza il corpo non è che un fantasma; ma il corpo senza lo spirito non è che un fantoccio. E progettate fuori dalle comunità locali, lontano dalle loro pratiche e regole consuetudinarie, dalle ragioni della loro economia, dai loro riti, le fasce ricostruite sono fantocci urbanistici e involontarie parodie di quello che non si conosce. È quello che potremmo dire di una cattedrale gotica ricostruita senza conoscere il linguaggio di proporzioni e simboli che le hanno dato forma. E come si potrebbe rifare il battistero di Pisa, senza le nozioni di armonia che hanno reso meravigliante la sua acustica? Oppure mettere mano alla ricostruzione di un chiostro romanico giustapponendo a caso il ritmo delle colonne e le figure che ne adornano i capitelli?²¹ Non ne potrebbe uscire che lo spartito di un rumore casuale e confuso.

Mi rivolgo agli amministratori pubblici: chi in buona fede desidera conservare i terrazzamenti, con tutto ciò che significano e comunicano, potrebbe utilmente provare a impegnarsi perché siano rimosse la burocrazia, la fiscalità, le norme faticose e lontane dal buon senso, la carenza di strutture e servizi, che ostacolano chi vuole vivere nello spazio rurale e concorrono alla scomparsa delle comunità locali.

Perché lì, e solo lì, all'interno delle comunità locali, forse sopravvivono ancora le competenze, le conoscenze, le ragioni che possono tenere in vita le fasce: più in generale, il patrimonio rurale e, visto dall'esterno, il suo paesaggio. Forse lì è rimasto ancora qualcosa dello spirito che le ha generate e ancora può rigenerarle.

Imperia, 22 maggio – Savona 10 giugno 2010

Note

1. *Fasce. Parola comune in Liguria, usata soprattutto nel Genovesato; sul ponente ligure si parla piuttosto di macere, sul levante di piane; a settentrione dello spartiacque dell'Appennino, si usano anche terre e terrazze: sono parole che comunemente non si incontrano in italiano, ma di luogo in luogo declinate nelle lingue locali.*

Un ricco elenco di scritti e ricerche sui terrazzamenti è pubblicato nella Bibliografia dei terrazzamenti, progetto "Alpter - Paesaggi terrazzati nell'arco alpino", I stesura, aprile 2006, consultabile in internet sul sito <http://www.alpter.net>, nella sezione "documents".

2. *Quattro Province è il nome usato, da oltre trent'anni, per indicare la regione appenninica delle valli che nascono sul crocevia tra Emilia, Liguria, Lombardia e Piemonte. Sulle Quattro Province, si può visitare in internet il sito <http://www.appennino4p.it>, curato da Claudio Gnoli, Fabio Paveto e Paolo Ferrari.*

3. *Ad arte è la misura della buona qualità che l'artigiano ricerca per i propri prodotti. Secondo Richard Sennett (The Craftsman, 2008; trad. it. L'uomo artigiano, Feltrinelli, Milano 2008), è questa ricerca di qualità che distingue il lavoro "artigianale" ed è perseguita di per sé e per l'intima soddisfazione di chi lo compie. Nel libro di Sennett non si pone, però, in evidenza che il fare bene le cose, in condizioni di scarsità di risorse e di beni, sia una necessità economica e possa essere l'espressione di una posizione religiosa e di un'attenzione rituale alle cose che si producono.*

4. *Ne scrive diffusamente Guido Viale, in Un mondo usa e getta. La civiltà di rifiuti e i rifiuti della civiltà [1994], Feltrinelli, Milano 2000.*

5. Giuseppe Lisi, *La cultura sommersa*, LEF, Firenze 1972, pagina 24.
6. *Compresenza*. Questa parola, usata per esprimere l'apertura religiosa all'altro oltre i vincoli del tempo, è stata uno dei cardini del pensiero di Aldo Capitini (*La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano 1966). La trovo preziosa e, in un altro scritto, l'ho usata per raccontare un aspetto intimo di ritualità locale: l'appello dei membri di una confraternita ligure - tutti "presenti" - iscritti fin dalla sua fondazione avvenuta nel XVI secolo: M. Angelini, *Comunità e compresenza*, «AAM TerraNuova», 2009, numero 245, pagina 52.
7. *Vernacolare*. La parola è usata con il significato che le aveva dato Ivan Illich (*Il genere e il sesso*. Per una critica storica dell'uguaglianza [1982], Mondadori, Milano 1984), per indicare «l'insieme delle attività autonome, indipendenti dai rapporti commerciali, con le quali la gente soddisfa il proprio fabbisogno giornaliero. In latino, precisava Illich, *vernaculum* designava tutto quello che era allevato, tessuto, coltivato, confezionato in casa, ed era contrapposto a tutto quello che ci si procurava con lo scambio»: Majid Rahnema, *Ripensando il vernacolare*, in Autori vari, *Politica senza il potere in una società conviviale. Una rivisitazione del pensiero di Ivan Illich*, L'Altrapagina, Città di Castello (PG) 2007, pagine 37-45.
8. Paolo Giardelli, *comunicazione personale*. Sauroctoni, sono i santi che hanno combattuto draghi e serpenti, simbolo del male oppure della natura selvaggia e ostile; riferendosi alla Liguria, ne parla lo stesso P. Giardelli, *Tradizioni popolari in Liguria*, in *Storia della cultura ligure*, 4 volumi a cura di Dino Puncuh, Sagep, Genova 2004, volume 2, capitolo *Terra di Santi e Draghi*, pagine 335-339.
9. Fiorella Mattioli Carcano, *Santi Sauroctoni*, con particolare riferimento a Giorgio e Giulio, in Autori vari, *Da San Giulio a San Giorgio. Draghi e Basilischi dalle Alpi alla Cina*, atti del Convegno di Casale Corte Cerro (26 aprile 2003), Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone, Pettenasco (NO) 2003, pagine 11-17.
10. *I santuari di confine*. «... svolgono un doppio ruolo di protezione del territorio di fronte alle minacce esterne, ma anche luogo d'incontro e di sociabilità tra due comunità vicine, come lo dimostra il fatto che le feste periodiche, in occasione delle quali esse si radunavano, si accompagnavano a fiere di scambi, opportunità per uomini e donne di incontri finalizzati al matrimonio. Tali riunioni periodiche attorno ai santuari consentivano infatti alle comunità rurali, spesso divise da conflitti relativi agli spostamenti del bestiame o allo sfruttamento dei boschi, di stabilire accordi di pace»: André Vauchez, *Santi e santuari: lo spazio, l'uomo e il sacro*, in Mario Sensi e altri, *Santuari nel territorio della provincia di Perugia*, Quattroemme, Perugia 2002, pagina 8.
11. *Sullo spazio consacrato: Saturnia tellus*: definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico, atti del Convegno di Roma (10-12 novembre 2004), a cura di Xavier Dupré Raventos, Sergio Ribichini, Stéphane Verger, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 2008.
12. Di Paolo Ferrari, su questi argomenti: *Dentro di questa casa. Riti itineranti come rappresentazione del territorio e conferma comunitaria*, in P. Ferrari e altri, *Chi nasce mulo bisogna che tira calci. Viaggio nella cultura tradizionale delle Quattro Province*, Musa, Cosola di Cabella Ligure (AL) 2008, pagine 105-111; *La chiesa e l'alpe. Lo spazio sacro tra documento e "diceria"*, in Mauro Balma e altri, *Noi cantiamo con il verso bello. Liturgia, rito e tradizioni religiose a Cosola in val Borbera*, Musa, Cosola di Cabella Ligure (AL) 2008, pagine 77-95.
13. Raimon Panikkar, *Lo spazio reale e lo spazio sacro*, in Gaudi. *Spazio e segni del sacro*, a cura di M. Antonietta Crippa e Joan Bassegoda Nonell, Jaca Book, Milano 2002, pagine 57-71. Lo spazio sacro è stato studiato come oggetto di costruzione sociale — verso questo aspetto inclina l'attenzione degli antropologi — oppure, in tutt'altra direzione, come realtà ontologica: su questa riva, oltre al saggio citato di R. Panikkar, per un primo orientamento rinvio a Mircea Eliade, *Le Sacre et le Profane*, 1956; trad. it. *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
14. Il collegamento tra il lavoro di cura dei terrazzamenti e il mito di Sisifo è stato bene messo in luce da Marco Porcella, *La fatica e la Merica*, Sagep, Genova 1986.
15. Raccontava questo espediente Attilio Dondero (1900–1985), per tutti Ba', dei Donderi di Torriglia (Genova).

16. *Impronta emotiva. Gli oggetti si pensano, per definizione, inanimati e inerti: solo materia, forma, colore e funzione; non contengono emozioni, anche se le possono suscitare, e in sé non portano né gioia né dolore. Un martello è solo legno e ferro, una matita è legno e grafite, e un abito è stoffa tagliata e cucita. Nessuno ha dubbi che sia così e la conoscenza materiale e quantitativa delle cose che è alla base dell'educazione scientifica ci aiuta a non averne. Chi parlasse dell'anima del martello o dell'abito potrebbe facilmente essere preso per matto o fantasioso e le sue parole per espressioni di follia, vaneggiamento o romanticheria.*

Forse è tutto vero, ma, per provare ad aiutarmi con un esempio, in un giocattolo costruito da un bambino asiatico per la distrazione o il divertimento di un suo coetaneo europeo (parlo di un bambino attaccato a una catena di montaggio per 12 ore al giorno, a "contatto con plastica infiammabile, in ambienti surriscaldati, con poco cibo e dormendo in capannoni-ghetto" (<http://web.peacelink.it>)), ecco: in questo giocattolo, di quella sofferenza, di quella costrizione, non rimane proprio nulla? Neanche un'aura, un'impronta emotiva di dolore? Davvero questo giocattolo può portare distrazione e divertimento, così, senza lasciare altra traccia?

17. *Aran. Questa tecnica fatta di quattro ingredienti è raccontata nel bellissimo film-documentario Man of Aran, diretto nel 1934 da Robert J. Flaherty. Ne esiste una versione doppiata in italiano (L'uomo di Aran), prodotto da cinefilia amatoriale, difficile da trovare; invece si può agevolmente leggere il resoconto etnografico di John M. Singe che ha ispirato il film, The Aran Islands [1907], trad. it. Le isole Aran, Sellerio, Palermo 1980.*

18. *Vangelo secondo Luca, 4, 1-4.*

19. *Mariano Garau, durante le sue ricerche etnografiche in val Trebbia (Genova/Piacenza) negli anni 1980, aveva incontrato una particolare figura di mestiere: lo "sposta-termini", compensato per spostare di notte i termini di confine e ricompensato, da chi aveva subito il danno, per rimmetterli a posto la notte successiva.*

20. *Pagando 3 euro potete entrare nel duomo di Siena dove troverete un grandioso museo del sacro; ma di sacro, tra la folla di visitatori con il naso puntato contro pareti e soffitte e le orecchie perse tra il vociio della folla e delle guide, neanche una piccola aura. Quello che si può dire della cattedrale di santa Maria assunta si può dire di molte chiese, costruite per essere varchi aperti tra la terra e il cielo e oggi funzionali all'industria del turismo e del passatempo, dove invece di fedeli e pellegrini più facilmente si trovano consumatori di luoghi ed esperienze che odorano di cultura.*

21. *Marius Schneider, Singende Steine. Rhythmus-Studien an 3 katalanischen Kreuzgängen romanischen Stils, 1952; trad. it. Pietre che cantano, SE, Milano 2005.*

Le foto, muretti a secco e fasce della Val Nervia (Liguria di ponente), sono opera di Viola.



L'ORIGINE DEI PARCHI NATURALI E LA TUTELA DELL'AMBIENTE

GIOBBE

QUANDO SI DICE PARCO NATURALE SI IMMAGINA UN ENTE CREATO PER LA "SALVAGUARDIA DELLA NATURA". MA IN CHE MODO E PER QUALI SCOPI SE NE OCCUPA? A TITOLO D'ESEMPIO RIPERCORRIAMO LE VICENDE CHE PORTANO ALLA NASCITA DEL GRAN PARADISO, PRIMO PARCO NAZIONALE D'ITALIA, OSSERVANDO CHE L'INTERVENTO SUL TERRITORIO E IL RAPPORTO CON LE GENTI DEL LUOGO RIVELANO UN RAPPORTO DI SOSTANZIALE SUBORDINAZIONE TRA LA MONTAGNA E LA CITTÀ, RIMASTO INVARIATO DALL'EPOCA DEL REGNO D'ITALIA FINO AI GIORNI NOSTRI. PER CIÒ RITENIAMO CHE, AL DI LÀ DELLE PIÙ O MENO BUONE INTENZIONI, SIA UNA QUESTIONE DI METODO A DOVER ESSERE MESSA IN DISCUSSIONE. SULLA TRACCIA DELL'ARTICOLO PUBBLICATO SUL NUMERO PRECEDENTE (PARCHI: SALVAGUARDIA O NATURA PRIGIONIERA?) PROSEGUIAMO LA RIFLESSIONE PERCHÉ CONVINTI CHE IL CONCETTO STESSO DI "SALVAGUARDIA" SIA FUORVIANTE SE NON SI INTERVIENE SULLE CAUSE REMOTE DELLA DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE, ADOTTANDO UN DIVERSO RAPPORTO CON LA NATURA CHE NON PUÒ DIPENDERE DALLA PRESENZA O MENO DI UN PARCO O DALLE ESIGENZE DEL TURISTA URBANO.

Il primo parco naturale italiano ad essere costituito fu il Parco Nazionale del Gran Paradiso, istituito nel 1922 da re Vittorio Emanuele III. La sua storia, che prendiamo ad esempio per capire l'origine dell'idea di parco, risale però molto addietro, quando quest'idea ancora non esisteva, né in Italia né altrove (il primo parco naturale al mondo fu creato nel 1872 negli Stati Uniti).

Fu Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, ad inserire nelle "regie patenti" del 1822 un primo "regolamento de' boschi e selve" volto a garantire al regno il rifornimento di combustibile e legname. Fu quindi creata anche un'amministrazione per la custodia e vigilanza dei boschi e la repressione delle violazioni, primordio dell'odierno corpo forestale. In quelle stesse regie patenti il re volle inserire il divieto di caccia allo stambecco nell'intero regno, riservandosene l'esclusiva. Questo ungulato era difatti già quasi del tutto scomparso sull'intero arco

alpino, quando Carlo Felice venne a conoscenza di una piccola colonia sopravvissuta tra le impervie valli del comune di Valsavarenche, in Val d'Aosta. Era in uso, al tempo, nella casata reale dedicarsi alle "regie caccie", eventi mondani volti allo sfoggio di armi cesellate e titoli nobiliari tra trombe, trofei e baffi impeciati. Le battute si svolgevano in pianura, rincorrendo cervi nelle tenute reali fino a farli cedere per lo sfinimento e poi finirli "nobilmente" all'arma bianca. In un periodo in cui le Alpi cominciavano a conoscere il fenomeno del turismo alpinistico-scientifico, la notizia della scoperta di questi ultimi esemplari di stambecco non lasciò indifferente il re cacciatore che si adoperò per assicurarsi il privilegio di battuta. La presenza degli stambecchi in quella zona impervia e isolata non era casuale, ma dovuta all'assoluto rispetto delle risorse naturali necessarie alla stessa sopravvivenza delle popolazioni locali, che mantenevano una sorta di autoregolazione venatoria¹. Ben prima della gestione faunistica scientifica e istituzionale del nostro secolo, vigea l'uso di rispar-



I trofei di caccia dei Savoia, crudeli vestigia della rapina reale nei territori alpini.

FORESTE E DIVISE

Il Corpo forestale dello Stato trae le sue origini nelle "Regie patenti" di Carlo Felice di Savoia, che il 15 ottobre del 1822 costituì l'Amministrazione forestale per la custodia e la tutela dei boschi. Con le "Regie patenti" del 15 dicembre 1833 il re Carlo Alberto diede nuovo impulso all'Amministrazione forestale piemontese e ne stabilì la riorganizzazione su base territoriale. A partire dalla proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861, fu avviato il processo di unificazione della legislazione in materia forestale vigente negli Stati pre-unitari.

Il 20 giugno 1877 fu stabilita la prima legge che individuava indirizzi unitari per regolare i tagli e le opere consentite sui terreni collinari e montanari e le prescrizioni cui i proprietari terrieri dovevano attenersi. Lo Stato iniziava a prendere coscienza della necessità di adottare misure adeguate per contrastare i fenomeni di dissesto idrogeologico.

Il 2 giugno 1910, con la legge n. 277, cosiddetta legge "Luzzatti", veniva riorganizzato il Corpo Reale delle Foreste e veniva dato impulso all'acquisto di boschi e terreni per la costituzione del demanio forestale. L'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali iniziava un lento e prezioso lavoro di preservazione di aree naturali di importante valenza ambientale.

Il 30 Dicembre 1923, viene emanato il R.D. n. 3267 che rappresenta il pri-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

miare le femmine, i capretti e i capi che fossero di dubbia identificazione e di non tirare se v'era il pericolo di colpire il capo sbagliato.

Solo queste furono le condizioni che permisero la sopravvivenza dell'ungulato e quindi, nel 1822, l'emanazione di quelle prime misure di "tutela" volte ad assicurare ai Savoia il diritto esclusivo di caccia. Il nostro ben pasciuto re, elargendo denaro a parroci, amministratori e detentori di terre, si accaparrava il lusso delle grandi battute di caccia estive, durante le va-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

mo e vero strumento normativo di tutela del territorio rurale e montano, attraverso la previsione del vincolo idrogeologico, la regolamentazione dell'utilizzo dei boschi e dei pascoli, il controllo dei dissodamenti e dei movimenti dei terreni, l'apertura delle strade e delle costruzioni.

Nel 1926 viene soppresso il Corpo Reale delle Foreste e viene istituita la Milizia Nazionale Forestale che, durante il regime proseguirà l'opera di incremento del patrimonio boschivo, soprattutto con finalità a carattere produttivo. Negli anni '30, a fianco della creazione dei parchi nazionali, proseguono le opere idraulico forestali in numerose aree del paese. Nella seconda guerra mondiale, due legioni della M.N.F. furono impiegate per il rifornimento di legna e carbone per le forze armate e i centri urbani sul fronte alpino e quello jugoslavo.

Il 12 marzo del 1948, con il D. Lgs. n. 804, nasce il Corpo forestale dello Stato, naturale prosecuzione dell'Amministrazione forestale. Ad esso vennero affidati i compiti di salvaguardare il patrimonio boschivo nazionale, di proseguire l'opera di sistemazione dei versanti e di vigilare sulle buone pratiche selvicolturali.

Il 25 luglio del 1952, con la legge n. 991, "Legge della Montagna", venne avviata una politica organica di sviluppo delle zone montane, finalizzata a garantire migliori condizioni di vita attraverso la realizzazione di infrastrutture (strade, opifici, aziende agricole, sistemazione dei pascoli).

Negli anni '70, con le leggi n. 281 del 16 maggio 1970 e n. 382 del 22 luglio del 1975, vennero attribuite alle Regioni molte competenze del Corpo forestale dello Stato. È a partire da quegli anni che lentamente viene meno l'aspetto tecnico ed inizia a prendere maggior peso l'attenzione nei confronti dei reati in materia ambientale. A partire dalla metà degli anni '70, il C.F.S. potenzia il sistema di lotta agli incendi boschivi, sperimentando, per la prima volta in Italia, l'impiego di aeromobili ad ala rotante nello spegnimento degli incendi.

Negli anni '80, l'Amministrazione è entrata a far parte del comparto sicurezza, divenendo una delle cinque Forze di Polizia. Ad essa viene attribuito, tra l'altro, il concorso nell'espletamento dei servizi di ordine e sicurezza pubblica. Con la costituzione del Ministero dell'Ambiente, gli agenti e gli ufficiali della Forestale vennero direttamente impegnati nella vigilanza e repressione delle violazioni compiute a danno dell'ambiente, impiegando il C.F.S. per la tutela del patrimonio naturalistico nazionale.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

canze familiari, sottraendo alle genti delle vallate una risorsa che avevano fino ad allora saputo mantenere. Naturalmente col divieto nasce anche la frode, da leggersi nel contesto del tempo non come una contrapposizione tra conservazione/distruzione ma piuttosto come esclusione/riappropriazione da parte delle popolazioni di una pratica a cui ricorrevano per riempirsi la pancia in tempi di magra.

L'espropriazione dei diritti naturali legati alla sopravvivenza delle genti delle vallate alpine faceva così un passo avanti, e fondava, purtroppo, una relazione di Potere che rimane immutata ai giorni nostri. L'ente di governo, che sia il re o il parlamento, al di là delle apparenti differenze negli scopi, interviene dall'esterno per determinare le attività concesse alle popolazioni, appropriandosi oggi come allora di diritti esclusivi e imponendo divieti, vuoi per la caccia o il taglio del legname, vuoi per motivi scientifici, economici, militari... o eco-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Il 22 settembre 1988, il nuovo Codice di procedura penale ha conferito al personale del Corpo Forestale le qualifiche di Ufficiali ed agenti di Polizia Giudiziaria.

Il 6 dicembre 1991 fu emanata la legge quadro n. 394 sulle aree protette, che attribuì al C.F.S. la sorveglianza del territorio nelle aree protette di importanza nazionale ed internazionale.

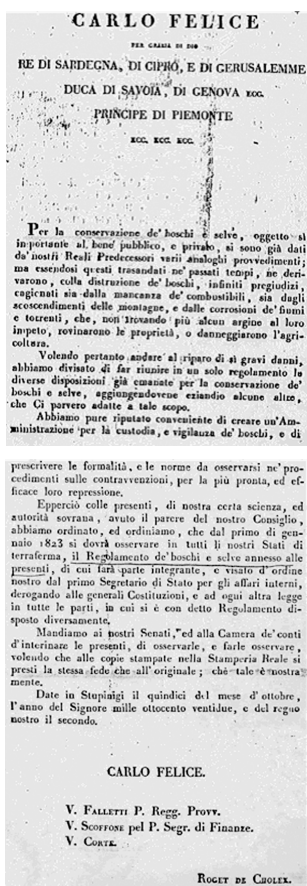
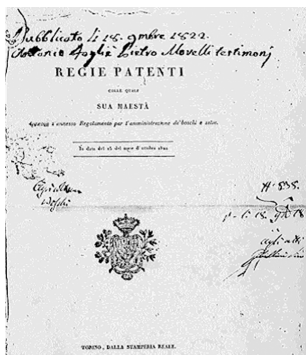
Il 24 febbraio 1992, la Legge n. 225, in tema di protezione civile, attribuì ulteriori compiti all'Amministrazione forestale, inserendo il Corpo come struttura operativa nazionale nell'ambito del Servizio di Protezione civile. Il sistema di lotta attiva agli incendi boschivi viene potenziato e il personale della Forestale viene impiegato in soccorso delle popolazioni colpite da calamità naturali.

Nel 2000 sono entrate in vigore importanti norme che hanno avuto rilevanza per il Corpo forestale dello Stato: la nuova legge quadro sugli incendi boschivi n. 353, la legge n. 365 che individua il Corpo forestale quale struttura che concorre al monitoraggio del territorio per la prevenzione del dissesto idrogeologico, e il decreto legislativo 258 in materia di controllo sulle acque. Con la legge n. 78 del 2000 e la n. 128 del 2001, viene rafforzato l'inquadramento del Corpo forestale dello Stato all'interno del comparto sicurezza e il riordino delle carriere dei funzionari dell'Amministrazione e del personale non direttivo e non dirigente del C.F.S..

Il 6 febbraio 2004, la legge n. 36, ha ribadito i compiti di polizia ambientale e forestale, nonché quelli di pubblica sicurezza e di protezione civile affidati al Corpo forestale dello Stato.

logici, a compensazione della distruzione perpetrata altrove. Nell'ottica di gestione centralizzata del territorio, l'intervento dell'Autorità entrava in conflitto con l'opposto tipo di organizzazione comunitaria basata sui diritti consuetudinari, che rifiutava la specializzazione e la trasformazione dell'area secondo le decisioni prese a tavolino da lontani governanti.

Nel 1836 vengono messe le basi perchè poi, nel 1856, Vittorio Emanuele II possa costituire la prima vera e propria riserva. Ovviamente si trattava di riserva di caccia, che si estendeva



Le Regie Patenti di re Carlo Felice.

È bene ricordare che da allora per l'uccisione di uno stambecco vennero comminati nove giorni di carcere, raddoppiabili per recidiva, e che le guardie reali non erano "guardiaparco", ma personale delle regie cacce, coordinate dal Grande Cacciatore (Gran Veneur) che era l'incaricato di organizzare le battute reali. Mentre i locali avevano sempre abbattuto pochi capi per sopravvivenza personale, il re organizzava delle vere ecatombi secondo lo schema della "caccia alla tela": circa duecento battitori assoldati tra le persone del luogo rischiavano la vita tra i dirupi per spaventare gli animali e farli convergere verso la posta dove

oltre l'attuale perimetro del Parco Nazionale. Il dominio reale ampliava allora divieti e vincoli e articolava un progetto di pianificazione del territorio in grande stile, mentre per sedare i malumori non dimenticava di fare promesse demagogiche di sviluppo economico (l'arte della politica non cambia mai).

Vennero stipulati dunque centinaia di contratti con i comuni delle vallate che permisero al re di accaparrarsi, oltre allo stambecco, l'esclusivo diritto di caccia anche del camoscio e di molti volatili, ma non solo, vennero usurpati anche i diritti di pesca e di pascolo in alta quota, che doveva riservarsi d'ora in poi alla selvaggina. A parte ogni considerazione di merito sulla caccia o sul pascolo, è evidente come l'esercizio del potere reale riducesse le possibilità di autogestione delle popolazioni locali, inducendole alla dipendenza economica dal turismo dei Savoia, anziché da autonome attività di sostentamento, come era stata quella della caccia. Turismo e sviluppo che prevedevano l'elargizione di elemosine (oggi diremmo "compensazioni"), mediate normalmente dai parroci, o anche concesse ai diretti interessati nel caso di giovani maschi, in quanto futura carne da cannone per la "conquête d'Italie" a cui il sovrano bramava.

L'assoggettamento delle valli del Gran Paradiso al vezzo della casata reale di disporre di un ampio territorio per scorriere a scopo "ludico e ricreativo" non poteva avvenire senza alcuni determinanti dispositivi: la creazione del già citato corpo di vigilanza e di una rete di mulattiere e casotti per le guardie regie, collegati con le case di caccia reali. Promettendo lavoro alle maestranze locali per la costruzione delle mulattiere (ancora oggi praticabili), accaparrandosi il consenso dei prelati restaurando le chiese e con l'ausilio di 150 "reali cacciatori guardie", il piano di "grandi opere" fu benservito, con la promessa di portare benessere facendo "trottare i quattrini" su quelle strade che cambiarono notevolmente l'aspetto e il modo di vita delle vallate.

il re, comodamente seduto sotto un riparo, ne abbatteva a decine con l'ausilio del Gran Veneur, incaricato di colpire i capi che "sfugivano" al sovrano.

Qualcuno ancora oggi osa sostenere che grazie a questi provvedimenti lo stambecco è stato preservato dall'estinzione: io consiglierei di visitare il salone dei trofei del castello di Sarre, ai tempi una delle residenze reali di caccia. Quando Umberto I, figlio di Emanuele II e anch'egli cacciatore, nel 1899 ne ordinò la ristrutturazione e ampliamento, fece ornare le pareti con più di mille corna di stambecco e ottocento di camoscio! Per la salvezza dello stambecco fece senz'altro molto di più Gaetano Bresci l'anno seguente, senza però il piacere di vedere i baffoni arricciati del re in bella mostra sul caminetto di casa.

Come vediamo, la creazione di questo primo parco rispondeva ad esigenze specifiche non prive di spiacevoli conseguenze, fatto costante in tutte le manipolazioni umane sull'ambiente. Come per gli esperimenti "in pieno campo" riguardanti la conservazione o introduzione di specie estranee o estinte, anche allora l'obiettivo di salvaguardare lo stambecco portò ad assurdi interventi che ebbero effetti devastanti sull'ecologia del posto. Vale la pena di ricordare che i nemici naturali dello stambecco sono principalmente il lupo e la lince (volpi e aquile occasionalmente possono predare i soli piccoli). Questi due predatori erano considerati dai reali "animali nemici della caccia" e furono volutamente sterminati grazie ai premi concessi dai re Vittorio Emanuele II e Umberto I, con l'operato di cacciatori specializzati che, inviati in quelle stesse valli, ne causarono l'estinzione, avvenuta nei primi del novecento. Questo ci dice molto sulle cause di scomparsa dei grandi predatori: come anche in

altre zone per l'aquila o per l'orso, fu proprio l'incentivo economico da parte delle autorità a decretarne la scomparsa, mentre per secoli la popolazione locale di per sé si era limitata a una sorta di autodifesa.

La storia del parco prosegue con le regie cacce fino ai primi del novecento, quando Vittorio Emanuele III cede queste e altre tenute di caccia per farne dei parchi volti alla conservazione di "flora, fauna e paesaggio". La parola "paesaggio" ci rivela il punto di vista dell'osservatore: esterno all'ambiente montano, cittadino e colto, che può permettersi una riflessione estetica sul territorio, visto come fosse una rappresentazione pittorica o letteraria le quali proprio in quell'epoca trovavano nella montagna selvaggia motivo di ispirazione.

Tutt'altra opinione dovevano avere gli abitanti locali: "... se alzavamo gli occhi sulla cima del Basodino, non era certo per dire che bello, ma per sapere quale tempo avrebbe fatto il giorno dopo; noi, che il nostro paese fosse bello, ce l'hanno detto gli altri venuti qui in vacanza, e di solito rispondevamo che *"dal belu u na s'mangia vèe nuta"* (dal bello non si mangia via niente)"².

Nel 1922, con regio decreto firmato dallo stesso Vittorio Emanuele, nasce il Parco Nazionale del Gran Paradiso, dove vengono definitivamente bandite la caccia, la pesca e il pascolo in alcune località. Nel frattempo il Corpo Reale delle Foreste diventa la Milizia Nazionale Forestale, che si dedica all'incremento del patrimonio boschivo a fini produttivi, oltre alla sorveglianza degli oppositori politici confinati nei luoghi più isolati e inospitali.

Durante la guerra si lamenta, per owi motivi, una riduzione dei capi di stambecco, mentre dal dopoguerra matura pienamente

la funzione turistica, condivisa con altri parchi e zone montane italiane: sono gli anni '50, che hanno lasciato un'eredità di cemento non indifferente. Negli anni a seguire il corpo forestale entra a far parte dei corpi di polizia, mentre i parchi passano dal ministero dell'agricoltura a quello dell'ambiente. Matura la consapevolezza che la salvaguardia non può essere puntuale, mirata a singole specie o luoghi, ma deve comprendere norme generalizzate ben al di fuori dei parchi... belle parole però non sempre conciliabili con le esigenze economiche e turistiche dei parchi stessi, figuriamoci fuori.

Cambiano anche i conflitti con le comunità locali: scomparsi i contadini propriamente detti e i lavori legati alla terra, alle restrizioni del parco si sommano le direttive europee che pre-

mono per la formazione di imprese agricole ad alto rendimento, lasciando ai pochi superstiti delle montagne il ruolo di comparse ad uso dei turisti domenicali.

Per quel che riguarda l'amministrazione, gli enti parco si allineano nel funzionamento a tutti gli altri enti statali, diventando luogo di spartizione politica, con cariche rimosse ad ogni carousel elettorale, fonti di finanziamento per centinaia di assunzioni clientelari, strumento di potere in grado di elargire soldi pubblici per questa o quella inutile opera, dalla costruzione di strade forestali alla ristrutturazione di casseggiati mai utilizzati, dall'illuminazione stradale al restauro di chiese e così via, come la cronaca ci porta a conoscenza.

Potrebbe sembrare ingeneroso accanirsi contro un'ente che, pur con tutti i difetti possibili, resta sempre il simbolo



M.A.F. (sopra) e Corpo Forestale dello Stato (sotto): passato e presente della gestione armata dell'ambiente.



di alcuni degli spazi naturali considerati più belli. Senza ovviamente voler fare a meno di questi luoghi, crediamo che l'ente parco non sia una vera soluzione, poiché figlio di quei meccanismi di potere che hanno alienato la gestione autonoma del territorio da parte degli abitanti costringendoli a cambiare attività, deresponsabilizzandoli, esattamente come è successo un po' ovunque per l'industrializzazione. Che il picco demografico prima delle guerre mondiali abbia eroso gli spazi selvatici, con un'estensione esagerata dell'attività umana in quota, è noto, e che non sempre le comunità agricole e pastorali abbiano saputo conservare l'equilibrio con il territorio, pure. Ma non si possono astrarre i fatti dal contesto storico e dalle cause sociali che hanno portato le popolazioni in quelle condizioni. L'accentramento delle

terre in poche mani, le condizioni di sfruttamento delle masse contadine e bracciantili, i divieti di libero pascolo (unica risorsa per chi non possedeva delle terre da coltivare), la mercantilizzazione dei prodotti agricoli conseguente alla penetrazione del capitalismo nelle economie di sussistenza, l'innalzamento del valore dei terreni per l'industrializzazione, l'aumentata richiesta di carne e formaggio dovuto all'inurbamento e quant'altro, sono state la causa dell'utilizzo di territori sempre più marginali, a volte con conseguenze negative, certo. Non per questo si può pensare che debba essere un ente esterno a prendersi cura di ciò che ci circonda, con conseguenze a volte peggiori. Il caso dell'estinzione del lupo e della lince per salvare lo stambecco non è così poi eccezionale, per lo meno in quanto a metodo. Si accennava poco sopra che la lotta dei poteri centrali contro le consuetudini che regolavano le attività umane nelle montagne è stata la prima causa di dissesto dell'equilibrio ecologico, per favorire la produttività agricola e il concentramento di capitali. Similmente, in tempi più recenti, lo stesso turismo fomentato dai parchi è stato promotore di una "natura senza natura", *light*, ad uso e consumo del turista metropolitano, con i suoi sentieri e percorsi esageratamente allestiti e segnalati, i negozietti, i rifugi-ristorante, le funivie, gli accessi stradali, i parcheggi, l'edilizia residenziale, i recinti per gli animali "feroci" o le reintroduzioni forzate di animali. La programmazione a tavolino che vuole specializzare un'area per una data funzione appartiene a un sistema di organizzazione industriale, che nel caso ben intenzionato del parco naturale cerca delle soluzioni senza affrontare i veri problemi, che si estendono oltre il campo d'azione in cui si trova relegato. Una programmazione che non tutela la

natura quando non sia legittimata e certificata da un parco, perché la considera semplice ammasso di boschi, fiumi, animali, rocce senza qualità, sacrificabile in ogni momento sull'altare del progresso.

Il parco è il riflesso di una società artificiale che vuole salvaguardare le ultime zone "naturali", anche quando naturali lo sono solo in parte, come fossero qualcosa a sé stante, invariabili nel tempo, slegate dalle attività rurali praticate da chi vi abita e che agiscono sull'aspetto del territorio. Proprio gli effetti delle piccole attività spesso sono demonizzate, come se il problema del degrado delle aree meno antropizzate fosse interno ad esse stesse. A quanto dicono gli stessi ecologi che vi lavorano, il parco non serve se non è dotato di corridoi biologici che gli animali possono attraversare per spostarsi da una zona verde all'altra. Le aree selvagge o marginali si conservano abbastanza bene anche da sole, il problema sono le aree industriali che le dividono! Possiamo certo valutare l'incidenza delle attività agricole e pastorali di montagna all'interno di un'area protetta, ma non escludiamo il nocciolo del problema di una società industriale tossica che sta tutta intorno.

È vero che la creazione di alcuni parchi è stato il modo per impedire progetti nocivi di diverso tipo e salvare temporaneamente alcune aree: tanto meglio, se questo è il frutto di un'opposizione popolare a questa o quella speculazione. Ma qui sta il punto, non è il parco (sempre ricattabile economicamente dalla politica) a garantire una migliore gestione del territorio, ma la determinazione delle persone che vi vivono, che, se si animano, non hanno bisogno che di loro stesse. Il parco non è un modello fatto per essere ampliato in estensione: nel mondo d'oggi può

esistere solo perché circoscritto, non passerà da lì la soluzione ai problemi posti dalla “società del progresso”. Fino ad ora, volendo guardare gli aspetti positivi, è stato un deposito di segni, tracce e paesaggi belli da vedere ma che la società industrializzata non sa più interpretare, lasciate lì come in un museo in attesa di capire cosa farne. Invece la coscienza e la pratica di un diverso rapporto con la natura devono riappropriarsi delle nostre vite in ogni luogo e aspetto, al riparo dalle coercizioni studiate da un ente di governo che trae le sue origini dalla dominazione della città sulla montagna, e partendo dal nostro autonomo agire.

Note

1. A. Chabod/S. Blanc, *“La montagna abita a Valsavarenche”, Il Valico edizioni, Firenze 2008.*
2. P. Martini, *“Delle streghe e d’altro”, editore Dadò, Locarno 2004.*

Le immagini che accompagnano l’articolo sono tratte da internet.



NOI, CHE CI OPPONIAMO ALLO SVILUPPO

MIGUEL AMORÓS

RIPRENDIAMO, CON IL SEGUENTE TESTO DI AMORÓS, UN TEMA CHE ACCOMPAGNA DA TEMPO IL PERCORSO DELLA NOSTRA RIVISTA: LA CRITICA ALLA METROPOLI E L'INTERPRETAZIONE TEORICA DELLE POSSIBILITÀ DI OPPOSIZIONE AL SISTEMA URBANOCENTRICO, MERCANTILE ED AUTORITARIO. UN TEMA CHE, TRADUCENDO DEFINIZIONI DAL CASTIGLIANO (PERCHÉ APPUNTO SVILUPPATE ALL'INTERNO DEI DIBATTITI DI CRITICA SOCIALE PRESENTI NELLA PENISOLA IBERICA), CI PORTA AD INTRODURRE UNA SERIE DI NEOLOGISMI QUALI SVILUPPISMO (E QUINDI ANTI-SVILUPPISMO), O CITTADINISMO, TERMINI CHE, SEMPLIFICANDO QUANTO (SPERIAMO) POTRÀ RISULTARE PIÙ COMPENSIBILE NEL TESTO CHE PRESENTIAMO, IMPLICANO LA TRASFORMAZIONE IN IDEOLOGIA (E QUINDI STRUTTURA POLITICO/SOCIALE) DI UN CONCETTO, DI UN SOGGETTO O DI UNA CONDIZIONE.

ACCOMPAGNA L'ARTICOLO, DIFFUSO SU INTERNET COME "MANIFESTO DEL 7 MARZO 2010", UNA BREVE INTERVISTA CHE ABBIAMO AVUTO MODO DI REALIZZARE CON AMORÓS A TORINO, IN OCCASIONE DI UNA SUA CONFERENZA, QUALCHE MESE FA.

La fede nella crescita economica illimitata come soluzione ai mali della società è stata una caratteristica del regime capitalista, ma fu solo negli anni cinquanta del secolo scorso che tale fede, sotto il nome di Sviluppo, si convertì in una politica di Stato. A partire da quel momento, la ragione di Stato fu essenzialmente ragione di Mercato. Per la prima volta, la sopravvivenza delle strutture dei Poteri statali non dipendeva da guerre, anche se "fredde", ma da economie, preferibilmente "calde". La libertà, sempre associata al diritto civile, passava ogni volta di più attraverso il diritto mercantile. Essere libero, da allora, significò la possibilità di lavorare, comprare e vendere liberamente, senza regolamentazioni, senza intralci. Successivamente, il grado di libertà delle società capitaliste fu determinato in base alla percentuale di disoccupati e al livello di consumo, ovvero in base al grado di integrazione dei lavoratori. E, come corollario,

la protesta sociale più autentica prese a concretizzarsi nel rifiuto del lavoro e del consumismo, vale a dire, negazione dell'economia alienata dalla collettività, nella critica antindustriale e nell'opposizione all'ideologia *sviluppista*.

Rapidamente, lo Sviluppo si è trasformato in una minaccia non solo per l'ambiente e il territorio, ma anche per la vita delle persone, ormai piegata agli imperativi del lavoro e del consumismo. L'alterazione dei cicli geochimici, l'avvelenamento dell'ambiente, la dissoluzione degli ecosistemi, mettono letteralmente in pericolo



la continuità della specie umana. La relazione fra società urbana e territorio suburbanizzato si è resa sempre più critica, visto che l'urbanizzazione generalizzata del mondo comporta la sua banalizzazione distruttiva altrettanto generalizzata: uniformazione del territorio grazie alla sua facile accessibilità; distruzione territoriale dovuta a contaminazione ed edificazione; annientamento dei suoi abitanti, precipitati in un nuovo ambiente artificiale, sporco e ostile. Lo Sviluppo, se diamo valore a concetti quali territorio e vita, implica la degradazione della natura e la disgregazione sociale, ma, a partire dal momento

in cui qualsiasi forma di crescita è divenuta fondamentalmente una forma di distruzione, la stessa distruzione diviene un nuovo fattore economico e si trasforma in "conditio sine qua non". Lo Sviluppo è incappato nei suoi stessi limiti: il prosciugamento delle risorse, il riscaldamento globale, il cancro e la produzione di rifiuti. Le forze produttive autonome sono divenute principalmente forze distruttive, cosa che rende problematica e pericolosa la corsa verso il futuro.

La soluzione al problema, però, secondo la logica capitalista, risiede in questo stesso pericolo: grazie ad esso, elementi naturali e gratuiti come il sole, il clima, l'acqua, l'aria, il paesaggio, possono essere convertiti in merce di scambio... e così pure avviene per i sintomi di disgregazione sociale come il vandalismo, l'aggressività, i furti, l'emarginazione... il pericolo si trasforma in capitale. Le critiche ecologiste e sociologiche offrono spunti e argomenti ai

dirigenti mondiali, così la nuova classe dominante legata all'economia globalizzata, ha creduto di trovare la soluzione nella concertazione sindacale, nella tecnologia poliziesca, nel consumismo "critico", nel riciclo e nell'industria verde; riassumendo: nello Sviluppo "sostenibile" e suo complemento politico, la democrazia partecipativa.

La crescita economica, a partire dagli anni settanta, non poté più essere assicurata grazie alla manodopera, e passò a dipendere completamente dallo sviluppo tecnico. La tecnologia si trasformò nella prin-

cipale forza produttiva, sopprimendo così le contraddizioni che derivavano dalla preponderanza della forza lavoro. Da quel momento gli operai smettevano di essere l'elemento principale del processo produttivo e, come conseguenza, perdevano importanza in qualità di fattore strategico della lotta sociale. Se i conflitti lavorativi mai avevano messo in questione la natura alienante del lavoro, né l'oggetto o le conseguenze della produzione, dato che le lotte operaie sempre si sono mosse nell'orbita del Capitale, ancora meno metterebbero in dubbio, ora, la sostanza del problema, la macchina, condannan-

do sé stessi all'inefficacia più assoluta in lotte come quella per la libertà o l'emancipazione. Le ideologie operaie erano progressiste: consideravano il lavoro un'attività moralmente neutra e avevano fiducia cieca nella scienza e nella tecnica che, una volta che i mezzi di produzione fossero caduti nelle mani dei proletari, consideravano i pilastri del progresso. Criticavano il Potere borghese perché non in grado di sviluppare a fondo le capacità produttive della forza lavoro, ovvero perché non poteva essere sufficientemente sviluppatista. Su questo punto dimostrarono di sbagliarsi: il capitalismo, invece di ini-

INTERVISTA

NUNATAK. Spesso, quando ci si trova a ragionare sui modi in cui affrontare le nocività ambientali e sociali prodotte dalla società tecnologica ed industriale, si finisce per scivolare su una semplicistica contrapposizione "città - mondo rurale": da una parte tutto ciò che è inquinato, dall'altra il presunto idillio della "vita naturale". Sei d'accordo con noi sul fatto che invece sia possibile affrontare le nocività in una prospettiva comune in cui chi lotta nelle città e chi al di fuori di esse riesca ad individuare le peculiarità di ciascun contesto ed intenderle come parti di un percorso condiviso?

AMORÓS. Sono d'accordo, non c'è una differenza mondo rurale e città perché il primo è stato distrutto da tempo e la città non conosce limiti. Quello che noi chiamiamo "campagna" non è che il prolungamento della città, pertanto il tipo di lotte che si praticano su questi territori non hanno di che essere contrarie o opposte a quelle che si stanno praticando più all'interno dell'urbe.

N. Oggi che l'urbanismo muove i suoi tentacoli all'attacco del mondo rurale, pensi sia ancora possibile ed auspicabile tentare di vivere fuori dalle dinamiche metropolitane e lontano dalle sue chimere? È possibile, cioè, costruire un "mondo parallelo" rispetto ai modelli che vengono imposti dall'industrializzazione e dal consumismo?

A. Non si può costruire niente a parte, perché il capitalismo, che è totale e si infila ovunque, non te lo permette. Si che si possono liberare momentane-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

bire le forze produttive le sviluppa al massimo. La società veramente borghese è una società dell'abbondanza: ed è precisamente questa abbondanza, prodotto di tale sviluppo, che ha distrutto la società. D'altro canto, coloro che si oppongono allo sviluppo, per definizione contrari alla crescita delle forze produttive, mettono in questione gli stessi mezzi di produzione, visto che la produzione, la cui domanda viene determinata da necessità fittizie e desideri manipolati, è per la maggior parte inutile e danno-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

amente degli spazi e sostenerli con la forza, con le lotte. Quello che non si può fare è fuggire dal capitalismo, perché il capitalismo non te lo consente.

N. *Come interpreti il fatto che gran parte dei movimenti popolari nel mondo occidentale, o per lo meno in Europa, partono da considerazioni prevalentemente legate alla difesa dell'ambiente e della salute? È sintomo di un ritorno all'essenza dei bisogni vitali del genere umano, o è una deriva che allontana dalla rivendicazione di un mondo senza disuguaglianze ed esclusioni?*

A. *Io credo che questo tipo di lotte, ambientali o in difesa del territorio, riflettano il livello distruttivo raggiunto dal capitalismo. Siamo in un periodo in cui le forze produttive sono direttamente agenti di distruzione, e allo stesso tempo la crescita capitalista gioca la carta dell'ecologico, dell'ambientalismo: è un momento di contraddizione totale, in cui lo Sviluppo, sia sostenibile o meno dal capitalismo, penetra nella vita stessa del pianeta... è un momento in cui questo tipo di lotte ha un significato preciso, un momento storico per questo tipo di lotte.*

N. *Noi interpretiamo la montagna come un possibile argine geografico e comunitario ai progetti del Capitale e del Potere politico. Cosa ne pensi, e quanto può oggi influire la montagna, e le sue lotte, nel panorama del conflitto sociale nella penisola iberica.*

A. *Nello specifico, non conosco le esperienze di gente che sia andata a vivere in montagna, o perlomeno quelle che conosco non sono eccessivamente significative. In realtà si può parlare di una specie di linea di contrattacco che si delinea nelle zone ancora non completamente devastate della natura e del mondo rurale.*

N. *Tu indichi, nelle forme di gestione del territorio e della socialità, il metodo attraverso cui il Potere trasforma "l'uomo artificiale del presente" nell'uomo senza radici del futuro. Come interpreti, sotto questa luce, l'affermarsi delle ideologie che potremo definire neo-nazionaliste? Ovvero di quei progetti politici, come qui da noi la Padania leghista, che non corrispondono a trascorsi storici, culturali e comunitari del passato e che sembrano volere ri-*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

sa. Lungi dal volersi appropriare dei mezzi di produzione, aspirano al loro smantellamento e non scommettono sull'autogestione dell'esistente ma sul ritorno alla gestione locale.

Criticano persino l'abbondanza, per il fatto di essere solamente abbondanza di mercanzie, e con essa il concetto operai di crisi come momento ascendente delle forze rivoluzionarie.

Ben al contrario, il capitalismo ha saputo insediarsi nella crisi e dimostrare più capacità di manovra rispetto ai suoi nemici: la storia degli ultimi anni insegna che le crisi, lungi dal far emergere un qualsiasi soggetto storico, altro non hanno fatto che scatenare la controrivoluzione.

La visione del futuro proletario era la società trasformata in fabbrica, niente di essenzialmente diverso dal presente, in cui la società intera è un grande supermercato. La differenza si deve al fatto che, nel periodo del dominio reale del capitale, i centri commerciali hanno sostituito le fabbriche e, per tanto, il consumo supera il lavoro. Mentre le classi pericolose si trasformavano in docili masse salariate, oggetti passivi del Capitale, il capitalismo ha affondato le radici del suo Potere, allentando i lacci che lo legavano al mondo del lavoro. A suo modo, anche il capitalismo moderno è contrario al lavoro. Nella fase anteriore del dominio capitalista formale si lavorava per consumare; in

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

creare delle radici, fittizie e funzionali al potere di una fazione politica, per l'uomo smarrito nel mondo della globalizzazione basando le proprie argomentazioni principalmente sul discorso escludente e xenofobo?

A. Questo è il risultato del frazionamento della base sociale del Potere, e soprattutto dell'impoverimento delle classi medie che reagiscono localmente cercando di controllare settori di territorio. Non c'è nessun nazionalismo reale, la sola cosa che si costituisce è una franchigia locale che viene difesa come si difenderebbe un'impresa.

N. Tu affermi che, di fronte all'inevitabile crisi del sistema urbanocentrico e del suo supporto energetico (esaurimento del petrolio), non ci si può "sedere ed aspettare che passi il cadavere del Capitalismo". È il momento di impegnarsi a costruire le condizioni utili per affrontare la situazione che verrà, o è il momento di dedicarsi, anche, alla distruzione di ciò che esiste? Quali sono le forme o per lo meno l'indirizzo che pensi possano assumere, nell'immediato futuro, le lotte contro la dittatura tecnologica?

A. Io penso che il margine a disposizione per chi lotta contro la tecnologia sia ancora piuttosto piccolo. Si tratta di una lotta ancora alle sue prime fasi, che si deve costruire poco a poco, un contedto da utilizzare per tessere una fratellanza fra chi desidera o tenta di fuoriuscire dal capitalismo. Bisogna quindi agire ragionando attentamente su tutte le possibilità e rischiando il meno possibile. Nel momento in cui le condizioni saranno favorevoli, si dovrà agire in senso contrario, molto rapidamente e con decisione.

quella attuale bisogna consumare incessantemente perché il lavoro esista. La lotta contro lo Sviluppo vuole rompere questo circolo vizioso, perché parte dalla negazione sia del lavoro sia del consumo, cosa che porta a mettere in discussione l'esistenza dei luoghi impropriamente chiamati città, in cui entrambe le attività sono preponderanti. Con-



danna questi conglomerati amorfi popolati da masse solitarie in nome del principio, ormai perduto, che determinò la loro creazione: la piazza. È la dialettica lavoro/consumo che definisce la città come impresa, mercato e fabbrica globale, ed è per questo che lo spazio urbano ha smesso di essere un luogo pubblico di discussione, autogoverno, gioco o festa, e la sua ricostruzione si regge su criteri più spettacolari e sviluppisti. La critica allo sviluppo è quindi una critica all'urbanismo, la resistenza all'urbanizzazione è per eccellenza una difesa del territorio.

La difesa del territorio, che, in seguito alla scomparsa dell'agricoltura tradizionale, si pone al centro del problema sociale, è una lotta contro la sua trasformazione in mercanzia, cioè, contro la costituzione di un mercato del territorio. Il territorio è, attual-



mente, il fattore fondamentale dello Sviluppo, fonte inesauribile di suolo per l'urbanizzazione, promessa di gigantesche infrastrutture, sito per l'installazione di centrali energetiche e discariche, spazio ideale per il turismo e l'industria dello svago... È una fonte inesauribile di tasse e di posti di lavoro-spazzatura, che mette d'accordo le autorità regionali, enti ed

associazionismo a livello municipale, ed ecologisti neorurali, soggetti per i quali la questione territoriale è soprattutto un problema fiscale e di impiego. La logica della mercanzia sta frammentando e colonizzando il territorio attraverso la conurbazione, strategia che trasforma gli spazi

in un unico sistema metropolitano. Le lotte contro lo Sviluppo costituiscono quindi, nella difesa del territorio, una barriera contro l'ondata urbanizzatrice del Capitale, cercano di far retrocedere le frontiere urbane. Sono lotte per il recupero del collettivismo agricolo e per lo smembramento dell'urbanizzazione, ma sono anche lotte che cercano il recupero dei rapporti umani e del dialogo tra persone, lotte per ristabilire il senso delle relazioni sociali.

Perché l'opposizione allo Sviluppo arricchisca di contenuto le lotte sociali, deve nascere una cultura politica radicalmente diversa da quella che predomina oggi. Si tratta di una cultura del "No": no a qualsiasi imperativo economico, no a qualsiasi decisione dello Stato. Non si tratta dunque di partecipare al gioco politico attuale per contribuire, in maggior o minor misura, all'amministrazione del presente stato di cose. Si tratta, piuttosto, di ricostruire, fra gli oppressi e fuori dalla politica ma in seno al conflitto stesso, una comunità di interessi opposti al suddetto stato di cose. Per questo, la molteplicità di interessi locali deve sintetizzarsi e rafforzarsi in un interesse comune, al fine di plasmarsi, tramite il dibattito pubblico, in obiettivi concreti e alternative reali. Una comunità di questo tipo deve essere egualitaria ed essere guidata dalla volontà di vivere in un altro modo.

La politica contro lo Sviluppo si basa sull'azione diretta e sulla rappresentazione collettiva, per cui non deve riprodurre la separazione fra dirigenti e sottoposti che caratterizza la società presente. In questo ritorno all'agire sociale, l'economia deve tornare al *domus*, ad essere ciò che fu: un'attività domestica. La comunità deve, da un lato, cautelarsi da ogni Potere separato, organizzandosi orizzontalmente mediante strutture assembleari, e controllando direttamente i propri delegati o intermediari, in modo che non si trasformino in gerarchie formali o informali; dall'altro, deve sradicare la sottomissione alla razionalità mercantile e tecnologica.

Se agisce in un altro modo, ovvero se crede nella tecnologia e nel mercato, e se riconosce una qualche legittimità nelle istituzioni del Potere dominante o adotta i suoi metodi di funzionamento, la comunità non riuscirà mai a tenere le redini delle condizioni della propria riproduzione.

Per recuperare e sventare la ribellione sociale, principalmente giovanile, contro le nuove condizioni del Dominio, obbedienti al meccanismo di costruzione/distruzione/ricostru-



Il diavolo del Denaro e la sua città, una stampa francese di metà Seicento.

zione tipico dello Sviluppo, si mette in marcia una versione degenerata della lotta di classe, i cosiddetti "movimenti cittadini", piattaforme rivendicative che mirano all'inclusione. Visto che non si chiede più un altro ordine sociale, il mito del "cittadino" può sostituire tranquillamente il mito del "proletario" nei nuovi schemi ideologici. L'ideologia *cittadinista* è figlia legittima degli ormai superati movimenti operai e progressisti: non sorge per sotterrarli, ma per ridare vita al loro cadavere. In un momento in cui non esiste altro autentico dialogo se non quello che può esistere fra nuclei ribelli, solo il cittadinanzaismo pretende dialogare con i Poteri, ritagliarsi uno spazio da cui tentare di negoziare. Ma la società degli oppressi non deve cercare di coesistere pacificamente con la società che la opprime, perché la sua esistenza non si giustifica se non nella lotta contro di essa.

Un modo diverso di vivere non può fondarsi sul dialogo e la negoziazione istituzionale con il precedente modello di sottomissione. E si consoliderà, quindi, non attraverso una concertazione, né una qualsiasi crisi economica, ma grazie ad una secessione massiva, ad una dissidenza generalizzata, ad una rottura drastica con la politica e con il mercato. In altre parole, grazie ad una rivoluzione di tipo nuovo: posto che il cammino contrario alla rivoluzione conduce oggi non solo all'infelicità e alla sottomissione, ma anche all'estinzione biologica dell'umanità, noi, gli *antisviluppisti*, siamo per la rivoluzione.

Il pensiero contro lo Sviluppo o anti-industriale non rappresenta una nuova moda, una critica puramente negativa del pensiero scientifico e delle ideologie progressiste, o un volgare primitivismo che promuove la retrocessione ad un qualsiasi momento della Storia. Non è neppure una semplice denuncia dell'addomesticamento del proletariato o del dispotismo del Capitale: ancor meno qualcosa di tanto mistificatore come una teoria unitaria della società, proprietà di nuove avanguardie o di un movimento all'ultima moda. È molto di più: è lo stadio più avanzato della coscienza sociale e storica. Una forma determinata di coscienza dalla cui generalizzazione dipende la salvezza dell'epoca.

Traduzione del manifesto e trascrizione/traduzione dell'intervista sono state curate dalla redazione di Nunatak.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, tranne quella a pag.45 da: E. e J. Lehner, "Devils, Demons, Death and Damnation", Dover Publications, New York (USA), 1971.



SIAMO LIBERI ED EGUALI COME LUPI

PRIMA PARTE

A CURA DI GUIDO

*"IMBROGLIARONO I POLITICI LA CECENIA,
LA MIA CECENIA, LIBERA COME IL SOLE!"
(DALLA POESIA "LA MIA PATRIA: CECENIA", DI Y. JARIÉEV)*

LE PAGINE CHE SEGUONO, COLLAGE DI ESTRATTI DA VARI DOCUMENTI CONSULTABILI IN INTERNET E SOPRATTUTTO DAL LIBRO DI FRANCESCO VIETTI "CECENIA E RUSSIA - STORIA E MITO DEL CAUCASO RIBELLE" (MASSARI EDITORE, 2005), CI PORTANO NEL CUORE DELLE ATROCITÀ DELLE GUERRE DEL CAUCASO, IN UNO DEI CONFLITTI PIÙ NASCOSTI AGLI OCCHI DELLA COSIDDETTA OPINIONE PUBBLICA INTERNAZIONALE. UNA GUERRA INFINITA SU CUI NON SOLO SI TACE O, A FINI POLITICI E PROPAGANDISTICI, SI MENTE SPUDORATAMENTE SIA DA PARTE RUSSA SIA DA PARTE CECENA, MA DI CUI È DIFFICILE, DIETRO L'ORRORE DELLE DISTRUZIONI BELLICHE E DEL TERRO-RISMO CONTRO I CIVILI, RICONOSCERE VICENDE E CAUSE CHE L'HANNO SCATENATA E SOPRATTUTTO AVVICINARSI ALLA STORIA E ALLE CONSUETUDINI CULTURALI E SOCIALI DELLE GENTI CHE NE SONO PROTAGONISTE (E SPESSO VITTIME).



AVVICINARSI, DICEVAMO, PERCHÉ APPROFONDIRE LA QUESTIONE CECENA, E SOPRATTUTTO DISTRICARSI NELLA CONTINUA SOVRAPPOSIZIONE DI INTERPRETAZIONI POLITICO/RELIGIOSE FALSATE E "DI PARTE", NON È CERTO COMPIUTO CHE SI SBRIGA IN UN ARTICOLO. PERLOMENO, CON QUESTO TESTO, È NOSTRA INTENZIONE INTRODURRE ALCUNI ELEMENTI CARATTERISTICI DELLA COMUNITÀ CECENA TRADIZIONALE CHE POSSONO PERMETTERE NON SOLO DI SCOPRIRE LE RADICI DELL'INDOMITA RESISTENZA CHE DA SEMPRE OPpone I CECENI A TUTTI I TENTATIVI DI DOMINAZIONE ESTERNA, MA ANCHE DI RIFLETTERE SUL CONFLITTO TRA ORGANIZZAZIONE TRIBALE E STATO E SUL RUOLO DEI FONDAMENTALISMI RELIGIOSI NELLA CREAZIONE DI PROGETTI IDENTITARI E DI PRIMATO POLITICO/ECONOMICO.

1. MONTAGNE IN GUERRA

La catena caucasica, nel cui settentrione si trova la regione abitata dai Nokhchi (termine con cui i ceceni si definiscono, visto che Cecenia/ceceno sono denominazioni create

dai russi durante la Guerra del Caucaso del periodo zarista), è stata da sempre teatro di invasioni, guerre e sollevazioni.

Le migrazioni che hanno portato all'insediamento umano nei territori montani e pedemontani che oggi costituiscono il territorio ceceno sono profondamente legate alla preistoria della civilizzazione dell'Asia Minore, ed in particolare al popolo hurrita, le cui tracce archeologiche si estendono dalla Siria al Caucaso e risalgono ad un periodo compreso tra il 4000 ed il 1000 a.C. Al finire di tale periodo risalirebbero i primi

UNA STRANA SOCIETÀ

L'adat e il teip costituiscono i due elementi fondamentali per comprendere i meccanismi che regolano la società cecena tradizionale, ed è utile darne qui una breve descrizione, sottolineando il loro fortissimo valore identitario e il senso che essi hanno avuto nel determinare l'atteggiamento della comunità cecena nei confronti del mondo esterno e della Russia in particolare. Non solo, le consuetudini e la struttura sociale che adat e teip esprimono ci permettono di comprendere la diffusione nelle montagne caucasiche, a partire dal XVI sec., dell'Islam delle confraternite Sufi (così diverso dal radicalismo wahhabita che negli ultimi dieci anni si è imposto nella guerriglia e nella società cecena, e di cui tratteremo nella seconda parte dell'articolo, sul prossimo numero della rivista). Un approccio alla religione, quello sufi, come percorso individuale, non organizzato in strutture di Potere, non poteva che ben adattarsi, convivendo per di più con le ancestrali credenze animiste, ad una comunità fortemente incentrata sull'autodeterminazione dell'individuo, dell'intorno familiare, delle relazioni tribali.

Ovviamente, l'"importazione" del modello Stato e dei suoi codici, anche nella versione religiosa della Legge islamica, ha travolto, specialmente nei centri urbani, le relazioni comunitarie dei ceceni, limitando, senza però riuscire a fare scomparire, l'organizzazione sociale che per secoli ha caratterizzato queste genti di montagna.

In effetti, la struttura della società cecena tradizionale risulta assolutamente originale, e grandemente dovuta alla conformazione territoriale della regione in cui i ceceni sono stanziati da secoli. L'impervio territorio montuoso ha certamente giocato un forte ruolo nel determinare lo storico isolamento della popolazione e nel condizionarne la divisione non in classi sociali, ma in teip, le comunità dislocate nelle differenti valli della regione, e che dai nomi delle valli prendono il loro nome. Il termine Teip (dall'arabo taifa, "gruppo, comunità") indica un clan patriarcale nato da un unico, mitico "padre fondatore", diviso in rami famigliari (tars) e regolato al suo interno da uno specifico codice di comportamento cui tutti i membri del clan devono aderire. Il sistema dei Teip, organizzato nel XVI secolo, prevede oggi l'esistenza di 135 diversi clan, organizzati in nove più grandi formazioni socio-economiche e politico-militari, dette tukkhums. Queste, la cui importanza al giorno

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

insediamenti delle popolazioni che chiamano se stesse *Veinakh* (*Vainachi*, “la nostra gente”), ovvero ceceni ed ingusci, e che si identificano per parlare idiomi, appartenenti ad un unico gruppo linguistico della famiglia turco-altaica, incomprensibili alle altre popolazioni caucasiche.

Per secoli, le montagne dei *Vainachi* rimasero zone remote ed è in questo periodo che affondano le radici della struttura tribale sui cui elementi caratteristici parlerò più avanti. Con il Medioevo iniziano le invasioni, e le conseguenti guerre: prima i romani, poi i persiani, le prime incursioni dei Variaghi (i fondatori dell’antica *Rus*) ed il Khaganato di *Khazar*,



per finire già nei sec. XIII e XIV con la calata dell’Orda d’Oro, in cui i tataro-mongoli costrinsero i ceceni ad abbandonare le piane pedemontane per resistere sulle più inaccessibili montagne. Ma è con il 1560 che, possiamo dire, ha inizio il secolare conflit-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

d’oggi è rappresentata dalla presenza di nove stelle che le raffigurano nell’emblemata nazionale ceceno, hanno lo scopo di sviluppare tra i clan associati una comune organizzazione dei problemi di difesa, del commercio, di controllo del territorio, dei villaggi e dei pascoli.

Ogni teip, con la sua articolazione interna in “famiglie allargate” (gar) e nuclei famigliari (nekye), rappresenta un vero nucleo indipendente all’interno del (non)Stato ceceno, regolato al suo interno da un Consiglio degli Anziani (aksakkal) che ha il diritto esclusivo di dichiarare guerra, siglare la pace, formare e rompere alleanze, e che si fa garante della corretta applicazione dell’adat (“usanza” in ceceno), ovvero dell’insieme delle norme consuetudinarie che regolano da secoli i rapporti tra gli individui e i clan.

In effetti esistono in Cecenia tre tipi di leggi: quelle appartenenti alla sharia (la Legge islamica), quelle dei codici penali e quelle legate all’adat. Le prime sono tollerate, talvolta con insofferenza; le seconde possono essere infrante impunemente; le terze sono sacre.

I due principi fondamentali dell’adat sono “libertà e fratellanza”, da cui derivano l’obbligo all’aiuto reciproco ed il rispetto per gli anziani e le donne. L’adat regola la vita quotidiana fin nei dettagli più minimi, e si occupa egualmente di pratiche economiche, di allevamento, di casi di violenza e di problemi famigliari. In particolare stabilisce le 17 regole fondamentali che ordinano i rapporti tra gli individui e i clan.

1) Tutti i membri del clan devono attenersi all’adat. 2) Essi condividono il diritto di usufruire della terra di proprietà del clan. 3) Omicidi e spargimenti di

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Guerrieri nokhchi del secolo XIX.

to che ancora oggi trasforma la Cecenia (o *Ichkeria*, come preferiscono dire gli indipendentisti) nel campo di battaglia dell'espansionismo dei regimi che si sono susseguiti al Potere in Russia. Sotto lo zar Ivan il Terribile, la Russia conduce una campagna di tre secoli per sottomettere il popolo ceceno e le altre tribù che vivono nelle montagne del Caucaso. Per la Russia, la catena montuosa del Caucaso è infatti di importanza strategica, in quanto costituisce una barriera naturale contro la possibile invasione della Turchia o della Persia.

Nel 1585, l'Impero Ottomano, sotto il Sultano Murad III, conquista la Cecenia e il resto del Caucaso settentrionale, ma gli zar russi continuano a rivendicarne il possesso. In questo periodo si estende l'influenza dell'Islam in Cecenia, in partico-

lare nella sua interpretazione mistica ad opera delle confraternite sufi; ciò nonostante persisteranno, anche nei secoli a venire, i culti animisti tradizionali. Dal 1785 al 1791,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sangue tra membri di diversi clan richiedono la vendetta di un clan sull'altro.

4) I matrimoni tra i membri di uno stesso clan sono proibiti. 5) I membri di un clan sono obbligati ad aiutarsi l'un con l'altro. 6) Essi sono uniti nel lutto. 7) I capi clan vengono eletti. 8) È istituito il Consiglio degli Anziani. 9) Un capo militare è eletto in caso di guerra. 10) Ognuno ha il diritto di essere eletto. 11) Ogni membro del Consiglio ha eguali diritti. 12) I diritti delle donne sono protetti dalle relazioni fra gli uomini. 13) I clan controllano un determinato territorio e le proprie montagne ancestrali. 14) Ogni clan possiede le proprie torri ancestrali o altri strumenti di difesa. 15) Ogni clan venera le proprie divinità. 16) Ogni clan festeggia le proprie festività, con le proprie tradizioni, secondo i propri riti e costumi. 17) L'ospitalità è obbligatoria.

Analizzando questo unico, particolarissimo corpus di usanze certo non è difficile spiegarsi perché il popolo ceceno sia da sempre nemico di qualunque forma di autorità imposta, di servitù o di divisione in classi: l'adat è uno straordinario codice di relazioni sociali rispettose delle libertà del clan e dell'individuo e contrarie ad ogni forma di sottomissione o sfruttamento.

lo sceicco ceceno Mansur Ushurma coalizza i popoli caucasici nell'insurrezione anti-russa in nome della *gazavat* (guerra santa): È da allora che l'elemento religioso assume una funzione decisiva nell'unione tribale contro l'invasore.

Sconfitta l'insurrezione di Sheikh Mansur, il conflitto armato non tarda a riesplodere e le truppe zariste saranno impegnate dal 1817 al 1864 a sottomettere i ceceni e gli altri popoli delle montagne in quella che è definita la Guerra del Caucaso. L'imam Šamil guida la rivolta negli ultimi vent'anni del conflitto, tentando anche, sulle orme di Mansur, di elaborare una prima forma di amministrazione statale basata sulla legge islamica in sostituzione al diritto consuetudinario tradizionale ceceno, l'*adat*: un tentativo che non riuscirà mai pienamente, né a Šamil né a nessun capo politico, militare o religioso a venire.

Anche questa lunga guerra si conclude con la resa cecena, ma Šamil, forte del fatto di non essere mai stato totalmente sconfitto sul campo, riuscì a strappare allo Zar la firma di un trattato di pace non del tutto sfavorevole al suo imamato.

Nel 1877, i ceceni impugnano nuovamente le armi contro la Russia, ma la rivolta viene soffocata. Negli anni a seguire inizia la diaspora di molte famiglie cecene, principalmente in direzione della Turchia, e con l'avvento del regime bolscevico saranno in molti, specialmente attivisti politici, a lasciare la Cecenia per riparare in esilio.

Nel 1918, la Cecenia diventa parte della neonata Repubblica del Caucaso settentrionale, riconosciuta da Germania, Turchia, Austria-Ungheria, oltre che dalla Russia bolscevica, e combatte per circa due anni contro le Armate Bianche fino all'arrivo dell'Armata Rossa, nel febbraio 1920, che viene accolta nel Caucaso come forza "liberatrice".

Ma pochi mesi dopo, sulle montagne di Cecenia, Inguscezia e Daghestan, scoppia la prima rivolta antisovietica. I ceceni si ribelleranno al Potere sovietico per altre due volte, nel 1929 e nel 1940: entrambi i tentativi verranno repressi nel sangue.

All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, la guerriglia indipendentista, sfruttando il fatto che Mosca è impegnata sul fronte dell'avanzata nazista, riesce a liberare dai russi buona parte delle zone montuose della Cecenia e a proclamarsi il "Governo popolare rivoluzionario provvisorio della Cecenia-Inguscezia". Nel giugno del 1942, questo governo avrebbe lanciato un appello alla popolazione di "aspettare i tedeschi come



La bellezza delle montagne cecene e le devastazioni della guerra.



ospiti, se riconosceranno l'indipendenza della Repubblica cecena". Sarà il pretesto di Stalin per deportare brutalmente, tra il 1943 ed il 1944, più di mezzo milione di ceceni, come del resto già era stato e sarà fatto per altri popoli "ri-dislocati". Villaggi bruciati, esecuzioni sommarie, migliaia di morti durante gli infernali viaggi di "ricollocazione" accompagnano il castigo della deportazione.

Dopo la guerra, migliaia di ceceni riguadagnano illegalmente i loro monti e, nel 1957, in piena "destalinizzazione", Mosca acconsente il ritorno in Cecenia alle popolazioni

deportate, cercando però di confinarle nelle pianure a ridosso del fiume Terek, affinché non tornassero ad insediarsi nella "fortezza naturale" costituita dalle loro montagne. Come avviene in ogni caso di "ricollocazione" forzata, dispute continue sorsero al ritorno dei profughi in terre e villaggi che nel frattempo erano stati ripopolati, e questo ha in buona parte dato origine ad un clima di instabilità in cui la Russia ha continuato a considerare la Cecenia, ed in particolare la sua capitale Grozny, come un territorio nemico su cui imporre ripetutamente il coprifuoco notturno.



Le truppe corazzate russe avanzano e Malika, giovane guerrigliera nokhci, è pronta a fronteggiarle.



2. MORTO UN RE SE NE FA UN ALTRO

Con il crollo del blocco sovietico, le istanze indipendentiste dei popoli caucasici ritrovano vigore ed anche per i ceceni è l'inizio di una nuovo

corso politico-sociale che naufragherà però, a differenza di altre ex-Repubbliche sovietiche, in un mare di sangue: Prima Guerra cecena (1994-1996), Seconda Guerra cecena (1999-2006) e, dal 2001 ad oggi, l'infinita guerra non dichiarata che poco distingue tra estremisti, guerriglieri e popolazione civile nella crociata globale contro il "terrorismo".

Il preludio alla Prima Guerra tra Federazione russa e Repubblica cecena d' Ichkeria, come si autodenominerà lo Stato indipendente fondato dall' ex generale dell'aviazione sovietica Dudaev in seguito ad un golpe nell'autunno del 1991, si può in realtà fare risalire appunto al '91, quando ancora, ufficialmente, esisteva l'Unione Sovietica. Dopo il golpe, un referendum popolare indetto a fine ottobre 1991 su tutto il territorio ceceno approva la dichiarazione di indipendenza ed elegge a larghissima maggioranza Dudaev come primo presidente della Repubblica. Il Parlamento sovieti-

co dichiara illegale l'elezione di Dudaev e invia un migliaio di militari aviotrasportati a riprendere il controllo di Grozny, ma decine di migliaia di abitanti della città sbarrano le strade che dall'aeroporto conducono alla capitale, ed il giorno seguente l'esercito se ne torna a Mosca.

Dal dicembre del 1994, oltre 40.000 soldati russi, appoggiati da aerei ed elicotteri dell'aviazione della Federazione, invadono la Cecenia devastando città e villaggi e cercando di penetrare nelle aree montagnose, dove però vengono respinti dalla guerriglia cecena. Grozny resiste agli incessanti bombardamenti e agli attacchi da terra ma, ridotta ad un cumulo di macerie viene conquistata dai russi nel gennaio 1995. Fino all'agosto del 1996, quando, a qualche mese dall'uccisione di Dudaev viene firmato il cessate il fuoco, sarà un susseguirsi di combattimenti e stragi, ed il controllo del territorio da parte degli invasori russi non sarà mai assestato a causa degli attacchi incessanti della guerriglia. Anche Grozny, nel marzo '96 viene riconquistata dai ceceni.

Che i russi, nonostante la sproporzione delle forze messe in campo, non l'abbiano avuta per niente vinta, è dimostrato dal fatto che, al loro ritiro, viene eletto presidente della repubblica Aslan Maskhadov, ex-capo di stato maggiore dei combattenti ceceni.

I testi dell'articolo, il cui titolo riporta un proverbio popolare ceceno, e della scheda sono una rielaborazione di materiali tratti appunto dal libro di Francesco Vietti, "Cecenia e Russia - Storia e mito del Caucaso ribelle", Massari editore, 2005 e dal sito internet <http://ceceniasos.ilcannocchiale.it>

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, tranne quella a pag.50, tratta dal citato libro di Francesco Vietti.



UN RILANCIO DEL MUTUO APPOGGIO

MAKNOVICINA & ELICRISO

DA UN PO' DI NUMERI CI ACCOMPAGNA LA RIFLESSIONE SULLE DINAMICHE CHE NUNATAK PUÒ PROMUOVERE, ED IPOTESI E PROSPETTIVE AD ESSA LEGATE VANNO PLASMANDOSI, A PICCOLI PASSI, SOPRATTUTTO TRA LE RIGHE DEGLI EDITORIALI, NELLE DISCUSSIONI REDAZIONALI E NELLE PRESENTAZIONI DELLA RIVISTA. NEL SEGUENTE ARTICOLO TROVANO SPAZIO DUE APPELLI/PROPOSTA CON CUI I LORO ESTENSORI HANNO SENTITO LO STIMOLO AD INTERVENIRE IN QUESTO DIBATTITO, A PARTIRE DALL'ESPERIENZA CONCRETA, CON I SUOI LIMITI, VANTAGGI E PROSPETTIVE, DI DUE REALTÀ CHE HANNO OPERATO OD OPERANO NELLO SPIRITO DEL MUTUO APPOGGIO E DELLA CONDIVISIONE ANTIAUTORITARIA DI STRUMENTI, SAPERI E PRODOTTI.

All'analisi è inutile dedicare più spazio del necessario, già in molti altri scritti e discorsi si sottolinea l'evidenza di essere nel pieno di un'epoca autoritaria e violenta.

Sul come ci si è giunti direi che è il frutto di un nuovo riassetto di equilibri mondiali che, dopo il disfacimento dei vari regimi dittatoriali, avevano trovato una loro precaria stabilità (il periodo della così detta guerra fredda) ma che, con l'affiorare ora di nuovi "concorrenti", India, Cina, ecc., devono riequilibrarsi.

Porrei l'accento anche sul fatto più legato, diciamo, ad un aspetto biologico, ovvero che una qualunque forma di vita, quando vede diminuire pericolosamente la quantità e qualità di risorse ad essa indispensabili, reagisce in modo violento. E l'uomo, che già di per sé non è che sia questo esempio di tolleranza e amore, a dispetto di tutte quelle tendenze "buoniste" che lo vogliono capace di esemplari gesti di altruismo, se già nell'abbondanza si prende volentieri a mazzate, figuriamoci nel bisogno!

Come conseguenza, ecco l'esplosione di conflitti armati per l'accesso ai pozzi petroliferi o ai bacini di acqua dolce: se osserviamo i fatti tenendo sotto gli occhi una scala a livello mondiale, o volendo anche a livello locale, notiamo che motivo dello scontro

diventano l'uso degli spazi fisici, o l'affermazione di determinati stili di vita! Dal mio punto di vista, è drammatico vedere come, mentre la società del profitto fa passi da gigante nella direzione di una desertificazione della cultura popolare, di una maniera di vivere indipendente e gratificante, o anche semplicemente di un agire che abbia come parametro il semplice buon senso, da parte di chi ha un'idea su come impostare uno stile di vita autonomo, le difficoltà sono via via sempre maggiori. E ho paura che, nel giro di una o forse due generazioni, non ci sarà più la consapevolezza di cosa

ELICRISO CHIAMA

L'associazione culturale Elicriso nasce a Milano nell'aprile del 1999 quasi in concomitanza con la nascita del C.I.R. (corrispondenze e informazioni rurali), non a caso ma proprio perché della rete del C.I.R. vuole essere vettore di idee e produzioni.

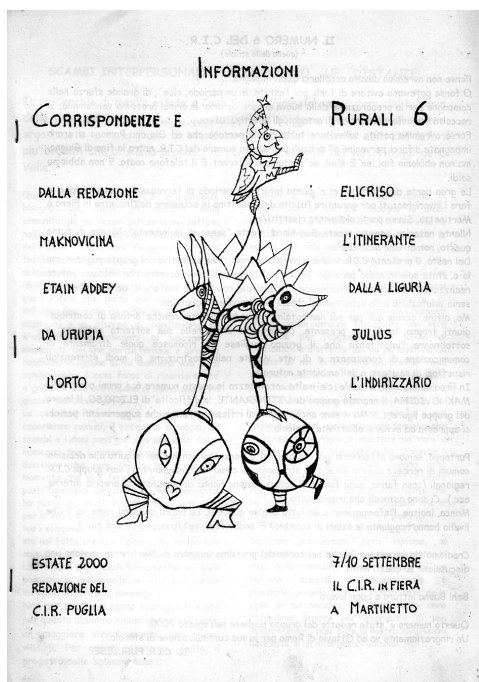
Da subito, l'Elicriso vuole essere "il megafono delle realtà rurali all'interno della metropoli". Lo scopo della nostra associazione è il riavvicinamento dell'uomo alla natura, all'interno di una pratica autogestionaria e antigerarchica. Attraverso l'incontro e l'organizzazione di piccoli produttori con singoli e gruppi d'acquisto in città, abbiamo formato una rete di "scambio-vendita" di prodotti, esterna alle logiche di mercato, derivata dal lavoro di contadini liberi e non asserviti al sistema.

Dal 1999, il nostro Spaccio Popolare Autogestito porta all'interno della metropoli non solo i prodotti di quelle piccole realtà rurali che mirano all'autosufficienza, ma anche i saperi/co(no)scienze/stili di vita "altri" rispetto al consumismo di massa, e le progettualità di chi ha scelto di vivere in campagna/montagna senza inquinare e sfruttare Madre Terra, gli uomini e gli animali. Ora, che più che mai i cibi biologici sono diventati il nuovo ecobusiness che arricchisce i soliti spregiudicati, è importante consolidare questa rete di distribuzione che fino ad oggi ha caratterizzato i nostri "produttori".

Altro obiettivo di Elicriso è di essere uno stimolo per le persone ad abbandonare le città che riteniamo non sostenibili e strutturate appositamente per mantenere i loro abitanti schiavi, dove il mercato risucchia tutto col ricatto del lavoro e lo sfavillante luccichio dello spettacolo, dove l'alienazione regna anche nel tempo libero, dove la manipolazione dell'industria della Cultura controlla anche lo svago costringendo al consumo.

Fin da subito, abbiamo cercato di azzerare le differenze tra chi gestisce e chi usufruisce dello spaccio. Ogni anno cerchiamo di coinvolgere i nostri "clienti" nell'aiutarci a far funzionare l'Elicriso. Per anni siamo riusciti a tenere aperto il luogo dello spaccio (all'interno di una casa occupata) tutti i giorni, ma è ormai da tre anni che riusciamo a tenere aperto soltanto due giorni alla settimana. Anche chi gestisce il posto continua a cambiare, e varia il numero dei collaboratori. Chi gestisce Elicriso non ne ricava reddito e chi tiene aperto, chi va a fare mercati o chi recupera i prodotti non guadagna

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Un bollettino del C.I.R.

presa di distanza da questa politica eversiva rispetto alle loro stesse leggi che certamente non sono rivoluzionarie e a vantaggio degli strati popolari. Ma, chiaramente, subito dopo si dovrebbe affrontare la questione di come far funzionare tutta una serie di strutture che permettano le attività di una comunità. Già qualche anno fa una rete

voglia dire vivere in modo sano e dignitoso. Per lavoro o per scelta mi trovo a transitare tra varie situazioni che con progetti abbastanza chiari, partendo da una radicale critica e profondo fastidio per quello che in vario modo ci è imposto, si pongono come meta quella di una stabilità basata su modi di produrre alimenti o energie. Rapporti e trasmissioni di esperienze, maniere di costruire o di uso delle risorse, che sono in antitesi con il modello conosciuto.

La costante che però noto è un disarmante scollegamento e scarsa conoscenza reciproca fra tutte queste persone che, a mio avviso, potrebbero costituire un riferimento da proporre a chi vive con inconsapevole malessere la vita odierna.

A me sembra che la prima reazione che si dovrebbe avere è quella di una sana

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

un soldo. Chi collabora, il più delle volte, lo fa per periodi limitati. Dopo qualche tempo o se ne va dalla città o trova un lavoro retribuito, e ogni anno il problema è sempre lo stesso: a giugno chiudiamo per il periodo estivo (il caldo non permette la conservazione del cibo) e a settembre, quando riapriamo, non sappiamo quanti siamo e se riusciremo ad aprire.

Siamo degli inguaribili ottimisti e pensiamo che anche il prossimo anno riusciremo a portare avanti i nostri intenti. Sicuramente però Elicriso è sottoutilizzato: per le potenzialità di cose, di contatti e di scambi che si potrebbero sviluppare, ci vorrebbero più persone dedite a questo progetto.

Un primo appello è rivolto quindi a tutte le persone che vivono a Milano e che potrebbero dare una mano, magari facendo qualche giornata di turno affinché l'Elicriso riesca ad essere aperto per più tempo, magari tutti i giorni.

Un altro appello è invece per tutte quelle piccole realtà rurali che vogliono vendere o scambiare le loro eccedenze di produzione. Ogni cosa che ci viene portata viene ricaricata del 30% per sostenere le spese di gestione (trasporti-luce-gas). Eventuali surplus di soldi vengono usati per aiutare situazioni che mirano all'autosufficienza. Fatevi avanti.

rurale, il C.I.R (Corrispondenze e Informazioni Rurali), provava a dare una risposta dandosi una serie di strumenti a questo fine: banca dei semi, centri di salute, spacci popolari, gruppi di mutuo appoggio.

Vorrei mettere in chiaro un altro particolare: non possiamo certo pensare di poter dare una risposta ai nostri bisogni all' interno degli spazi volutamente angusti della legalità, bisogna quindi cominciare a ragionare in modo che oggi paradossalmente è in aperta controtendenza rispetto a ciò che vedo avvenire. Mentre infatti, come dicevo prima, governanti, politici, imprenditori, ecc. se ne fregano delle loro leggi, sono le persone più legate agli strati popolari, spesso addirittura compagni, ad attenersi al rispetto delle normative! Certo questo non avviene per contraddittori pruriti filo statali, ma per pressioni sbirresche di varia natura e ,come già accennato, anche di conseguenza a isolamento e rarefazione delle varie situazioni.

Ciò premesso, torniamo agli strumenti che ci possiamo dare per soddisfare le nostre esigenze, e più in particolare ai GRUPPI DI MUTUO APPOGGIO. Oltre a vari tentativi di carattere locale, quello che per più tempo ha funzionato e con un'area d'intervento più estesa, è stata la MAKNOVICINA.

Questo gruppo è nato nel 1999 al Torchiera di Milano, durante un incontro del C.I.R., e porta il nome, come penso molti compagni dovrebbero sapere, della mitica armata libertaria ucraina che, dal 1917, combatté per la rivoluzione dei Soviet contro le armate zariste che volevano ristabilire il loro dominio feudale dopo la rivoluzione di Ottobre. Lottò spesso a fianco dell' Armata Rossa, ma poi da questa fu colpita alle spalle, una volta distrutto definitivamente il pericolo dell'esercito zarista. E questo a causa del suo chiaro orientamento anarchico, intollerabile per chi già si proponeva di ridurre nuovamente ad un ruolo subalterno il popolo.



Incontro del C.I.R.

La "nostra" Maknovicina faceva propri sia il carattere libertario, la metodologia di azione basata sul movimento, e il campo di azione che era prevalentemente quello rurale. Per sette anni il nostro agire ha permesso il nascere o lo svilupparsi di decine di situazioni, singole o di gruppo. A volte anche in città, come nel caso del centro sociale Torchiera a Milano, o, intorno Firenze, dell'asilo occupato, del Cecco Rivolta, o di una Casa del Popolo. Più spesso in campagna o montagna, e con una metodologia che metteva al primo posto l'intenzione di sviluppare una rete di rapporti tale da permettere il sostegno materiale per tutti i suoi partecipanti: quindi lavoro che veniva fornito non a pagamento (vitto, alloggio e rimborso spese per chi poteva, erano le uniche richieste), e creazione di una "finanziaria" che permettesse il finanziamento dei progetti. Questo grazie alla stretta collaborazione con l'Elicriso di Milano, lo Spaccio Popo-

lare che meglio ha funzionato nel tempo, sempre parlando dell'ambito della rete rurale del C.I.R., e che destinava l'attivo di ogni fine anno a questo scopo.

Una conseguenza positiva dell'agire del gruppo fu anche quella di dar modo a parecchie persone di conoscere posti con una netta impronta autogestionaria, e in alcuni casi la decisione di fermarcisi definitivamente, pratica molto più semplice da realizzare quando l'accesso avviene attraverso il lavoro materiale che azzerare differenze e avvicina istintivamente i partecipanti.

Nei continui momenti di confronto, si perfezionò poi un più chiaro rifiuto dell'uso del denaro inteso come dittatoriale strumento di controllo e di condizionamento delle scelte,



Cantiere a Ca' Favale (levante ligure): una delle realtà rurali in cui ha operato la Maknovicina.

un perfezionamento del principio del rifiuto della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale, l'impostazione di rapporti di uguaglianza nell'agire pratico, la capacità sempre maggiore di riuscire a decidere in maniera collettiva e con la caratteristica della rotazione dei ruoli.

Ricordo poi che, avendo il C.I.R. un proprio giornale con redazione collegiale, la makno riuscì poi anche a gestire per almeno due volte la redazione del periodico.

Insomma, credo si possa dire che questo strumento abbia costituito un importante ruolo di "palestra" di pratica libertaria, pratica che credo, in questo pericoloso momento per la nostra idea, sia importante rilanciare perché l'analisi sulla quale credo si possa essere tutti d'accordo vede

il vuoto di agire rivoluzionario come causa di avilenti compromessi e rinunce.

Proporrei quindi la riattivazione del gruppo comunicando che, nonostante i tre anni di inattività, non si riparte da zero: c'è a disposizione un camper, un furgone, un generatore di corrente, una certa quantità di attrezzi da lavoro, e tutta una serie di collegamenti che nel tempo si è riusciti a mantenere. Quello che ora mi sembra che zoppichi un po' è il campo d'azione che prima ruotava intorno alla rete C.I.R. e agli incontri che avvenivano due volte l'anno, durante i quali era possibile incontrarsi con chi aveva intenzione di contattare il gruppo e stilare così un calendario dei cantieri. Per la verità gli incontri della rete si tengono ancora, e anzi all'ultima edizione c'è stato chi ha proposto la riattivazione della Makno, ma io ho paura che quello che più sia inadeguato è il livello di consapevolezza e determinazione con cui in quell'ambito la proposta sia affrontata. Per parlar chiaro, dico già da ora che una, se non la più

importante, causa dell'insabbiamento dell'esperienza è stata proprio la scarsa serietà e forza di volontà che ho visto e vedo profondere alle iniziative che l'ambito libertario a volte destina alle proposte pratiche. Io sono convinto che un cambiamento sociale sia indispensabile, che lo sforzo per ottenerlo sarà immane e che il pericolo in caso di fallimento sarà grandissimo e con conseguenze che si ripercuoteranno nel tempo e ai danni di molti altri, al di là delle singole responsabilità.

Credo quindi che il grado di impegno in questa direzione dovrebbe essere proporzionale: perciò non più leggerezza e superficialità nel condurre gli impegni che ognuno liberamente si dispone ad assumere, continuità e non più saltuarietà, fermo restando che chi ha bisogno di staccarsi è libero di farlo ma riuscendo a non creare situazioni destabilizzanti per tutti gli altri. E almeno lo stesso livello di puntualità che molti sono in grado di fornire per esempio in caso di lavoro salariato, e che poi misteriosamente salta quando si parla di ambiti di lavoro liberi e libertari.

Per contatti: la maknovicina è raggiungibile all'indirizzo mail maknovicina@yahoo.it o telefonicamente al numero 3333567338; l'Elicriso è a Milano, via Vigevano 2/a, tel. 3394826675, mail: Elicriso.milano@gmail.it

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, tranne quella a pag.56, scansione dall'archivio di Nunatak.



Di Marco Camenisch, ribelle delle Alpi in carcere dal 1991, abbiamo avuto modo di parlare e di ospitarne gli scritti sulla nostra rivista (Nunatak num.7, estate 2007). Come nemici dell'Autorità, attivi su quelle stesse Alpi che hanno ospitato la vita e le lotte di Marco, abbiamo sempre cercato di rompere l'isolamento a cui lo si sarebbe voluto condannare, ed abbiamo sempre sentito al nostro fianco la sua presenza di fratello e combattente. Per questo offriamo spazio ad un estratto dalla convocazione di una giornata di solidarietà nei suoi confronti e nei confronti di tutti gli uomini e di tutte le donne che, ad ogni latitudine, sono prigionieri per il loro impegno nelle lotte...

Appello per una campagna di solidarietà per Marco Camenisch

Marco Camenisch, conosciuto per la sua partecipazione attiva al movimento antinucleare negli anni settanta, è un prigioniero politico incarcerato da quasi 20 anni. Durante tutti questi anni ha partecipato a lotte, campagne e proteste dentro e fuori dal carcere come anarchico ecologista combattente. Attualmente è detenuto nel carcere Poeschwies/Regensdorf, vicino a Zurigo. Fra due anni (nel 2012) sarebbe possibile arrivare alla sua scarcerazione in libertà condizionale, che dovrebbe venirgli concessa per principio, secondo la norma del sistema carcerario svizzero. Ma la situazione di Marco è particolare: tutti i benefici e le misure per prepararsi alla liberazione gli sono rifiutati categoricamente in base al fatto che lui non rinnega la sua fede politica e che ha troppi amici e amiche in tutto il mondo...

A fianco di Marco Camenisch, e per la libertà di tutti gli altri/e prigionieri/e politici/che con lunghe condanne da scontare in altri paesi o continenti, si indice una giornata d'azione internazionale il 18 e 19 di settembre.

La solidarietà è un'arma!

amici/che e compagni/e di Marco Camenisch